



Senato della Repubblica



Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVIII LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 15

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni
criminali, anche straniere**

I. AUDIZIONE DEL PROCURATORE DELLA REPUBBLICA
PRESSO IL TRIBUNALE DI ROMA, DOTTOR GIUSEPPE
PIGNATONE

II. COMUNICAZIONE SUI COLLABORATORI DELLA COMMIS-
SIONE

16^a seduta: mercoledì 6 marzo 2019

Presidenza del presidente MORRA

INDICE

Sulla pubblicità dei lavori

PRESIDENTE:

- MORRA (M5S), senatore Pag. 3

Audizione del Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma, dottor Giuseppe Pignatone

PRESIDENTE:

- MORRA (M5S), senatore Pag. 3, 11, 26 e passim
 SANTELLI (FI), deputata 17, 36
 ORLANDO (PD), deputato 17, 27, 36
 BALDINO (M5S), deputata 18
 PALAZZOTTO (LEU), deputato 26
 MIGLIORINO (M5S), deputato 27
 PAOLINI (LEGA), deputato 28
 GARAVINI (PD), senatrice 28
 GIARRUSSO (M5S), senatore 28
 BARTOLOZZI (FI), deputata 29
 GRASSO (Misto-LeU), senatore 30
 FERRO (FdI), deputata 30

PIGNATONE, procuratore della Repubblica

presso il Tribunale di Roma Pag. 3, 18,
25 e passim

PRESTIPINO, procuratore aggiunto 11, 22, 36

Comunicazione sui collaboratori della Commissione

PRESIDENTE:

- MORRA (M5S), senatore Pag. 36

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dall'oratore.

Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Forza Italia-Berlusconi Presidente: FI-BP; Fratelli d'Italia: FdI; Lega-Salvini Premier-Partito Sardo d'Azione: L-SP-PSd'Az; Movimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP-PATT, UV): Aut (SVP-PATT, UV); Misto: Misto; Misto-Liberi e Uguali: Misto-LeU; Misto-MAIE: Misto-MAIE; Misto-Più Europa con Emma Bonino: Misto-PEcEB; Misto-PSI: Misto-PSI.

Sigle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Movimento 5 Stelle: M5S; Lega-Salvini Premier: LEGA; Partito Democratico: PD; Forza Italia- Berlusconi Presidente: FI; Fratelli d'Italia: FDI; Liberi e Uguali: LEU; Misto: MISTO; Misto-MAIE-Movimento Associativo Italiani all'Estero: MISTO-MAIE; Misto-Civica Popolare-AP-PSI-Area Civica: Misto-CP-A-PS-A; Misto-Minoranze Linguistiche: MISTO-MIN.LING.; Misto-Noi Con l'Italia-USEI: Misto-NCI-USEI; Misto+Europa-Centro Democratico: MISTO+E-CD.

I lavori hanno inizio alle ore 20,10.

(Si approva il processo verbale della seduta precedente)

Sulla pubblicità dei lavori

PRESIDENTE. Avverto che della seduta odierna verrà redatto il resoconto sommario e il resoconto stenografico e che, ai sensi dell'articolo 12, comma 2, del Regolamento interno, la pubblicità dei lavori sarà assicurata anche attraverso l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso e la trasmissione via *web tv* della Camera dei deputati.

Audizione del Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma, dottor Giuseppe Pignatone

PRESIDENTE. Do il benvenuto al procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma, dottor Giuseppe Pignatone e al procuratore aggiunto, dottor Michele Prestipino che lo accompagna.

Rammento che, ai sensi del comma 5, dell'articolo 12 del Regolamento interno della Commissione, gli auditi hanno facoltà, in qualsiasi momento, di richiedere la secretazione della seduta o di parte di essa, qualora ritengano di riferire alla Commissione fatti o circostanze che non possano essere divulgati.

Do pertanto la parola al dottor Giuseppe Pignatone.

PIGNATONE. Signor Presidente, ringrazio la Commissione che credo inizi questa sera le audizioni delle varie procure distrettuali.

Mi consentirete un brevissimo cenno di tipo personale. Sono a Roma da sette anni, sto per andare in pensione per raggiunti limiti di età e vorrei cogliere questa occasione istituzionale per ringraziare per ciò che abbiamo realizzato in questi sette anni, sia i colleghi del mio ufficio, sia i giudici che si sono occupati, nelle varie composizioni e nei vari gradi di giudizio, di indagini e processi di mafia a Roma – compresa la Corte di cassazione che nella materia ha dato un contributo estremamente importante ed elaborato per l'interpretazione in termini parzialmente nuovi dell'articolo 416-*bis* – sia infine gli uffici di polizia giudiziaria di professionalità straordinariamente elevata. Come in ogni occasione, tengo inoltre a ricordare il contributo del personale amministrativo.

A questo proposito, mi permetto di dire che la procura di Roma, come praticamente tutti gli uffici d'Italia, è ad un punto di crisi sotto il profilo del personale amministrativo. Do solo un numero approssimativo: l'organico di Roma dovrebbe essere di 607 unità, mentre sono fisicamente presenti 450 persone, cioè il 25 per cento in meno; di queste, una parte ha forme di collaborazione istituzionale (Ministero, Consiglio superiore della magistratura) e una parte è occupata dai concorsi, che si svolgono tutti a

Roma; 20 raggiungeranno, nell'arco del 2019, i limiti di età ordinari per il pensionamento; 121 sono, dal mio punto di vista, a rischio quota 100, cioè potrebbero andare in pensione. Lungi da me l'idea di sindacare le scelte legislative, ma con questi eventi il punto di crisi diventerà punto di rottura, non solo per la procura di Roma, ma credo per tutti gli uffici giudiziari italiani. Sappiamo che vi sono previsioni di nuove entrate e di concorsi, ma il problema è il divario temporale che ci sarà tra le uscite e le entrate. Questo deve essere detto e a dirlo, fra l'altro, è un insospettabile, in quanto sto per andare in pensione. Mi sembrava assolutamente giusto ribadirlo.

Quando arrivammo a Roma – l'anno precedente io, quello successivo il dottor Prestipino – la domanda che ci fu fatta, sia in Commissione antimafia, sia in Prefettura, sia in altre sedi, è la seguente: «Ma c'è la mafia a Roma?». Era il marzo del 2012 e noi rispondemmo: «Non lo sappiamo, fateci fare le indagini». Che ci fosse o meno la mafia a Roma o in qualunque altra città fuori dalle Regioni meridionali, infatti, non era una questione di articoli di fede, su cui non si può stare o non si dovrebbe discutere. Dissi che dovevamo avere il tempo di condurre le indagini, senza pregiudizio, ossia senza dire che per forza doveva esserci o meno – dato che era opinione diffusa che non potesse esserci la mafia a Roma, ed evito le citazioni di atti ufficiali, prima che arrivassimo noi – e con Forze di polizia giudiziaria all'altezza, sotto lo specifico profilo delle indagini di mafia, grazie alle esperienze maturate nelle Regioni meridionali. A Roma infatti c'era sempre stato personale di polizia giudiziaria di estremo livello, tanto per essere chiari, per ovvie ragioni, dato che è la capitale, però mancava o non c'era stata la concentrazione di personale esperto e qualificato che c'è stata in questi anni.

Questa per me è l'occasione per far un bilancio di questo tipo di attività, anche se spero di non far fare notte alla Commissione (ma naturalmente interromperemo quando il Presidente lo disporrà). Rispetto alle precedenti audizioni cui ho partecipato davanti alla precedente Commissione, infatti, i sette anni trascorsi – che poi sono cinque, perché ci è voluto un anno e mezzo per cominciare a presentare ai giudici i primi risultati – oggi consentono di disporre non solo di ipotesi di accusa, magari consacrate in un'ordinanza di custodia cautelare o simile, ma di sentenze, alcune delle quali definitive, cioè della Cassazione, mentre molte altre sono di appello o di primo grado. Il quadro quindi ha la propria solidità dal punto di vista giudiziario, basata sulle sentenze dei giudici, non più soltanto sulle opinioni dei pubblici ministeri.

Ritengo allora che possiamo dire che a Roma ci sono le mafie. Come ho fatto in mille occasioni, anche stasera ripeterò che Roma non è una città mafiosa, cioè non è dominata dalle mafie né controllata dalla mafia come purtroppo Palermo, Reggio Calabria e, per certi aspetti, in modo comunque diverso, Napoli. Esse sono però presenti, anche se dal punto di vista della Procura della Repubblica – che, lo ribadisco, si concentra sugli aspetti patologici della vita sociale, perché noi non giudichiamo le opere d'arte – non rappresentano il principale problema di Roma, che ovvia-

mente ne ha molti altri e diversi, così come pure enormi aspetti positivi. Ci sono dunque problemi più gravi della presenza delle mafie, che però sono presenti a Roma e ne sottolineo il plurale.

Per spiegare il senso di quest'affermazione, tratterò in premessa un quadro generale, per poi passare la parola al dottor Prestipino, se il Presidente me lo consentirà, che da un paio d'anni è il coordinatore diretto della Direzione distrettuale antimafia (DDA); se poi dovremo affrontare problemi più specifici, risponderemo alle domande dei commissari.

In questo quadro generale, che cercherò di delineare nel modo più breve possibile, quando si parla di «mafie» si indica la presenza di esponenti delle mafie tradizionali, soprattutto camorra e 'ndrangheta, in misura minore Cosa Nostra (a proposito della quale, per esempio, abbiamo svolto indagini su Roma, è stata emessa una misura cautelare ed è in corso un processo sui Rinzivillo di Gela, quindi parliamo di Cosa Nostra siciliana in senso proprio). Tali esponenti a volte mantengono il contatto con le zone d'origine, a volte no: qui hanno delocalizzato, come ama dire il mio collega Prestipino, le loro attività anche criminali (che consistono soprattutto nel traffico di stupefacenti, nel gioco e nel videogioco, che sono anche strumenti di riciclaggio, e nei grandi investimenti, ognuno con le proprie specializzazioni ulteriori).

Accanto alle mafie tradizionali con i loro esponenti, ci sono poi quelle diverse, che abbiamo definito originali ed originarie, proprie della città di Roma. Un discorso ancora diverso va fatto per il resto della Regione e in particolare il Sud, anche se di recente ha avuto luogo un'operazione con contestazione dell'articolo 416-*bis* a Viterbo, che si riteneva zona immune da qualunque rischio.

In questi anni, quindi, è emersa una serie di associazioni – con i nomi che penso tutti conosciamo, ossia Casamonica, Fasciani o Spada – che naturalmente né per numero di affiliati, né per potenza e pericolosità criminale, né per durata bisecolare sono paragonabili alle mafie tradizionali del Sud (Cosa Nostra siciliana, Camorra e 'ndrangheta), ma che hanno una loro significativa pericolosità nel contesto romano.

Ancora oggi un giornale ricorda quanto ricavato da un'intercettazione, nella quale un esponente dei Casamonica dice: «noi siamo i più forti perché siamo più di mille», con tutte le conseguenze note alle cronache, da un lato, e agli atti giudiziari, dall'altro.

Perché riteniamo importante che i giudici abbiano riconosciuto che queste, che la Cassazione ha definito «piccole mafie», sono però tali da integrare il reato di cui all'articolo 416-*bis* del codice penale? Perché in tal modo è possibile contestare l'accusa di associazione mafiosa, con tutto quel che ne consegue, dunque: indagini più penetranti, possibilità più ampia di misure cautelari, regime penitenziario più severo dopo la condanna e possibilità di sequestro e confisca dei beni (altro aspetto fondamentale).

Di recente a Roma abbiamo sentito quasi le stesse parole – macchiate dal dialetto romano – che avevamo ascoltato a Palermo nel 2004, come il presidente Grasso ricorderà, perché all'epoca lavoravamo insieme. Cito a memoria, ma in maniera certamente fedele, le parole dette in dialetto si-

ciliano da un esponente della famiglia Inzerillo, che mi pare fosse soprannominato Totuccio, in visita allo zio detenuto per omicidio (quindi non colpevole di una rissa, tanto per intenderci), parente che a sua volta è poi stato arrestato: «Guarda che cosa peggiore della confisca dei beni non c'è. Qua hanno sequestrato persino il panificio», che tutto sommato è anche un bene di modesto valore; «Bisogna andarsene via dall'Italia, ma non in Europa e neanche in America: dobbiamo andarcene in Sudamerica», ribadendo che cosa peggiore della confisca dei beni non c'è.

Scusandomi per la confusione dell'inciso, probabilmente dovuta anche alla stanchezza, quello che però desidero evidenziare è che questa è la conferma che, in tema di sequestri e confische alle mafie, il valore dei beni sequestrati ovviamente è importantissimo, ma molto spesso anche quelli di modesto valore economico ne hanno uno enorme sotto il profilo del prestigio del mafioso che subisce il sequestro e la confisca, come strumento di riciclaggio e soprattutto come presenza sul territorio e capacità di non subire l'aggressione giudiziaria o poliziesca dello Stato.

Chiusa la parentesi, come dicevo, queste cosiddette piccole mafie hanno una loro pericolosità notevole, che chi legge i giornali e le cronache di Roma constata ogni giorno, dato che hanno potuto instaurare forme di controllo su frazioni significative del territorio metropolitano, anche se non come quello della mafia a Palermo o della 'ndrangheta a Reggio Calabria. Il caso più clamoroso, ovviamente, è quello di Ostia ma, appunto, con i Casamonica ci spostiamo più verso Roma città vera e propria.

La legislazione antimafia e la sua applicazione nella sua ampiezza ci consentono di dare alle Forze di polizia e ai giudici degli strumenti di reazione più significativi. Infatti, non è che dieci anni fa non si sapesse che esistevano i Casamonica e i Fasciani e che stavano crescendo. Questo è dato che appartiene al notorio e, se prendiamo una qualunque collezione di giornali di dieci anni fa, ritroviamo sempre questi stessi nomi. Quello che, secondo me, è cambiato in meglio, dal punto di vista dello Stato, è la capacità delle Forze di polizia, e poi dei giudici, di vedere le cose non più parcellizzate, come si dice in un orribile gergo forense, cioè prese isolatamente e distinte l'una dall'altra, non viste nella loro logica criminale, ma di vederle, appunto, tutte assieme.

Questo cambia radicalmente le cose, perché, se si prende il singolo episodio, può trattarsi anche di una semplice lesione (la classica coltellata tipica di certi ambienti romani), di una rissa, di una minaccia più o meno aggravata; se, invece, si mettono insieme gli episodi, collegandoli con il traffico di stupefacenti, con il delitto di usura, cui segue il recupero credito con modalità estorsive e poi il reinvestimento, allora ci si rende conto di avere davanti un'associazione mafiosa, sia pure una piccola mafia.

Mi permetto di citare, perché credo sia un episodio che ognuno di noi ricordi, l'esempio emblematico della famosa testata di Roberto Spada a Ostia. Quello, di per sé, era un reato perseguibile a querela, per il quale non sarebbe stato neanche consentito adottare misure cautelari. Se è stato possibile procedere in maniera diversa, segnando anche un momento importante per il contrasto a quel particolare *clan*, è perché esso è stato in-

quadrato nel contesto generale, grazie alle indagini che in quel momento già noi avevamo svolto. Tali indagini non avevano avuto *discovery*, cioè non vi erano stati provvedimenti giudiziari sul punto, ma noi abbiamo utilizzato quelle risultanze per inquadrare quel fatto che era particolarmente grave in quanto si era alla vigilia delle elezioni a Ostia.

In questo senso, riveste un'importanza strategica l'applicazione di quella che io continuo a chiamare l'aggravante di cui all'articolo 7 del decreto-legge n. 152 del 1991 (ora diventato 416-*bis*.1 del codice penale), cioè l'aggravante dell'avvalersi del metodo mafioso. Anche qui, vi è un grosso passo avanti sancito dalla Corte di Cassazione. Un'opinione diffusa fino a qualche tempo fa, infatti, era che non poteva sussistere l'aggravante del metodo mafioso se non era già conclamata l'esistenza di un'associazione mafiosa. Il che significa che tale aggravante, che ha l'effetto, anche lì, di determinare i regimi più pesanti cui ho accennato prima, non poteva mai applicarsi da Napoli in su, ma soltanto da Napoli in giù, perché, chiaramente, era necessaria l'esistenza di un'associazione mafiosa conclamata.

Su questo punto, la Corte di Cassazione ha dato ragione alla nostra richiesta ai giudici di contestare questa interpretazione e i relativi provvedimenti. Essa ha riconosciuto che il metodo mafioso è quello che è: cioè la disponibilità della violenza e il suo utilizzo nei confronti di qualcuno che, peraltro, sa che il suo interlocutore ha questa disponibilità di violenza, questa riserva di violenza, come appunto afferma la Cassazione. Anche questo ha fatto sì che molti episodi, a cominciare dalla testata che ho ricordato un attimo fa, siano stati inquadrati in quei termini di maggiore pericolosità che, secondo noi e secondo i giudici, consentono allo Stato di reagire in modo adeguato.

Su Roma, ma in realtà il discorso è un po' intrecciato, ovviamente sono vari i reati commessi da questi *clan*, da questi esponenti delle mafie tradizionali ormai stabilitesi, più o meno definitivamente, sul territorio romano ma due, probabilmente, sono i fenomeni più importanti. Il primo è il riciclaggio. Roma è un mercato ideale per il riciclaggio, per motivi facilmente comprensibili. Se, infatti, io investo venti milioni di euro a Corleone o a Gioia Tauro, per restare alle Regioni di provenienza mia e del Presidente, questi si vedono, non si possono nascondere e ciò suscita la legittima, ma fastidiosa, curiosità degli organi di polizia e della procura e gli affari subiscono una qualche complicazione.

A Roma, invece, somme pari a venti milioni di euro (ma si parla di cifre anche più significative) non le nota nessuno. Chiaramente, è una città di più di tre milioni di abitanti più i turisti, con un territorio infinito, il che è una delle cause della difficoltà della sua gestione, sia dal punto di vista amministrativo sia per quello che riguarda il mio punto di vista, quello giudiziario e delle indagini. È una città il cui territorio è pari a quello delle nove più grandi città italiane messe assieme e questo crea problemi enormi: le distanze di Roma sono note. È una città che, nonostante la crisi, ha una significativa dimensione economica in vari settori (dei quali è inutile discutere stasera) e, quindi, rappresenta un mercato ideale per gli investimenti e per il riciclaggio. In una delle tante intercettazioni e dichia-

razioni dei collaboratori, un calabrese dice: Roma è il futuro! Ma è il futuro per questi motivi, proprio per le possibilità di investimento sul riciclaggio.

L'altra grande attività è il traffico di stupefacenti. Il dottor Prestipino sarà più preciso sul punto; io anticipo che in questi anni noi abbiamo riscontrato un aumento vertiginoso del consumo di stupefacenti. Poi, naturalmente, ci sono i risultati delle indagini giudiziarie, con sequestri anche significativi, che rappresentano, però, una percentuale certamente minima di quello che in realtà circola.

Mi avvio a una prima conclusione. Finora ho parlato di Roma. Accenno soltanto al processo, che noi ci ostiniamo a chiamare «Mondo di mezzo», ma che tutti gli altri chiamano «Mafia capitale», cioè il processo contro Carminati, Buzzi ed altri. Dico solo due parole, fermo restando che, se la Commissione lo ritiene, potremo parlarne. Lì c'è, come è abbastanza noto, una sentenza di appello, della quale sono depositate anche le motivazioni, che ha condannato una quindicina degli imputati, compresi i due che ho nominato (Carminati e Buzzi), per il reato di cui all'articolo 416-bis, oltre che per una serie infinita di reati principalmente contro la pubblica amministrazione.

L'aspetto particolare di questa organizzazione era che non controllava tanto un territorio, come invece fanno le piccole mafie di cui abbiamo parlato finora, ma piuttosto un settore di affari, un settore della pubblica amministrazione, ricorrendo in modo ampio alla corruzione e con un ricorso alla violenza tenuto volutamente basso, evidentemente per non suscitare allarme.

Su questo la Cassazione ha iniziato una giurisprudenza, che oggi si può dire consolidata, con due ordinanze/sentenze del 2015, che confermano le misure cautelari e in cui ha detto: che esistono le piccole mafie, che non c'è bisogno di un numero elevato di partecipanti, che il controllo del territorio è quello che normalmente avviene con le mafie, ma che non è un requisito assoluto per l'applicazione del 416-bis, così come la disponibilità di armi è di suo un'aggravante e, quindi, non è un elemento essenziale.

La Corte ha stabilito, da un lato, la necessità che, invece, ci sia una riserva di violenza, un capitale iniziale basato sulla violenza; dopodiché, però, l'accumulazione del potere mafioso può anche realizzarsi attraverso il controllo di settori economici, di settori di affari, di settori della pubblica amministrazione, mediante la corruzione e non necessariamente, questo è un punto fondamentale, con la minaccia della vita. Cioè il potere di intimidazione delle associazioni mafiose si può realizzare non soltanto con l'aggressione ai beni vitali come la vita e l'incolumità – come in qualche modo tutti siamo portati a credere – ma anche a quelle che la Cassazione ha definito le condizioni esistenziali della nostra vita civile e, quindi: la libertà economica e la libertà di determinarsi nel lavoro e nell'attività.

Chiudendo la parentesi su «Mondo di mezzo», noi abbiamo ottenuto risultati significativi – per noi non intendo la procura della Repubblica e la

direzione distrettuale antimafia ma lo Stato nelle sue varie articolazioni, includendo sia quelle repressive come la polizia, la procura e i giudici vari sia, laddove è avvenuto, la società civile, che approfitta degli spazi di libertà che l'azione repressiva a volte riesce a realizzare per riprendere possesso di un territorio, di un settore economico e così via – nel Sud Pontino, di cui vi parlerà più specificatamente il dottor Prestipino e – ripeto – persino a Viterbo c'è una contestazione di 416-*bis*.

Chiudo con due sommesse richieste di intervento normativo. Sono convinto – l'ho detto molte volte, anche in questa sede – che è meglio non toccare il 416-*bis* e, in genere, tutta la legislazione antimafia. Il 416-*bis* in particolare e la legislazione antimafia nel suo complesso hanno dimostrato di sapere reggere e affrontare ciò che man mano l'evoluzione della società e le indagini, che oggi si giovano di una tecnologia estremamente avanzata, hanno fatto emergere. Il 416-*bis* è stato scritto nel 1982 pensando solo alla mafia siciliana, tanto che l'ultimo comma diceva che le norme si applicavano anche alla Camorra. Non si parlava di 'ndrangheta, che è stata introdotta su mia richiesta nel 2010. La stesura originaria prevedeva dunque si applicasse alla Camorra e alle altre associazioni comunque localmente denominate. Mi permetto di dire che il legislatore del 1982, pertanto, già pensava a «Mondo di mezzo», ma questa è una parentesi inutile.

Il 416-*bis* e tutto il coacervo della legislazione antimafia è riuscita a fronteggiare le mafie tradizionali e la sfida allo Stato della mafia corleonese (la mafia delle stragi). È riuscita, inoltre, a fronteggiare, nel senso che è stata ritenuta applicabile con successo, le mafie presenti nel Nord, siano esse silenti (come alcune sentenze le hanno definite) siano esse manifeste come la gran parte delle manifestazioni della 'ndrangheta al Nord. Il 416-*bis* è stato ritenuto applicabile con esiti, secondo me, estremamente positivi anche alle mafie straniere – c'è stata una variazione legislativa – e alle piccole mafie, di cui Roma è fino a questo momento il laboratorio più interessante e dove se ne sono viste diverse, come ho cercato di dire. Quindi, per cortesia e per favore, non tocchiamo il 416-*bis*. Qualunque modifica rischia di incrinare un equilibrio miracolosamente raggiunto.

Ci sono però due modifiche che abbiamo riproposto molte volte. Sulla prima posso dire tranquillamente che tutti i procuratori distrettuali d'Italia sono d'accordo. L'abbiamo richiesta molte volte e l'onorevole Orlando ricorderà che abbiamo fatto una riunione il 23 dicembre nella speranza che venisse inserita in un decreto-legge subito dopo le feste di Natale, ma così non è stato, purtroppo. Mi riferisco all'inserimento del reato di traffico illecito di rifiuti, disciplinato dall'articolo 260 del decreto legislativo n. 152 del 2006, nelle competenze della DDA. Posso capire che questo grave reato venga attribuito alle cosiddette procure distrettuali, cioè alle procure aventi sede nel capoluogo del distretto e, quindi, Roma per il Lazio – in Sicilia ci sono quattro corti di appello e, quindi, anche quattro procure distrettuali – perché si tratta di uffici più grandi nelle Regioni prese di volta in volta in considerazione ed è più facile trovare dei magistrati specialisti della materia, che è estremamente difficile,

complessa e complicata, oltre che in continuo e caotico cambiamento, però non condivido l'attribuzione alla DDA sulla base di alcune limitate esperienze che riguardano peraltro prevalentemente se non esclusivamente la Campania, dato che ormai l'esperienza dimostra che molto spesso il traffico illecito di rifiuti non è necessariamente oggetto delle attività della mafia. Quando lo è, basta contestare ciò che chiamo l'articolo 7 – il 416-bis, comma 1, secondo la nuova edizione – per farlo diventare competenza distrettuale. Ciò cambia tantissimo le cose perché l'attribuzione di una materia alla DDA genera sia sul piano processuale che su quello dell'organizzazione degli uffici una serie di complicazioni infinite, con una continua necessità di chiedere l'intervento del procuratore generale o del Consiglio superiore con il limite che, soprattutto negli uffici più piccoli con magistrati più giovani, non si possa utilizzare un magistrato specialista perché troppo giovane per metterlo alla DDA. Inoltre, i colleghi della DDA scelti per fare indagini di mafia fanno poco di traffico di rifiuti e la materia non li appassiona. È una questione su cui – ripeto – tutti i procuratori d'Italia sono convinti e, quindi, lo rappresento alla Commissione.

Oltre al traffico di rifiuti, ci sono altre materie man mano attribuite alla DDA, nella presunzione che la stessa sia più efficiente e che, invece, andrebbero spostate dall'articolo 51, comma 3-bis, cioè dalla competenza della DDA, alla procura.

Vi è un altro aspetto, invece, su cui le opinioni sono molto difformi, ma, secondo me, merita una riflessione seria del nuovo Parlamento e della nuova Commissione antimafia. Mi riferisco alla proposta di attribuire la competenza per i reati di mafia, possibilmente ristretti ed eliminati quelli di cui abbiamo parlato, a un tribunale distrettuale. Oggi noi abbiamo la fase delle indagini (compreso il GIP e il GUP) che si svolge in sede distrettuale, ma poi questi processi si svolgono nei tribunali periferici e, cioè, per restare al Lazio, a Cassino, Frosinone, Latina e Viterbo. Questa situazione è foriera innanzitutto di grandi problemi pratici perché sono tribunali piccoli e con problemi continui di *turnover* di giudici. Un processo di questo genere crea immediatamente l'insorgere di arretrato su altre materie. Non sempre ci sono le professionalità adeguate. Non dico che non ci sono mai e, anzi, ci sono colleghi di questi tribunali o di queste procure che sono bravissimi, però noi dobbiamo ragionare sulla generalità dei casi. Dal lato della procura è disastroso perché siamo costretti a mandare un sostituto a Frosinone o a Cassino – ovviamente ciò vale per tutte le Regioni d'Italia – soltanto per un rinvio perché magari l'udienza dura cinque minuti perché per un motivo qualunque è rinviata, oppure a chiedere l'aiuto delle procure locali, che molto spesso non sono in condizioni di darlo. Questi sono aspetti organizzativi, ma la vita della giustizia è fatta anche di questo. Dall'altro lato c'è un'assurdità di fondo perché abbiamo la fase delle indagini con il GIP e il GUP. Arrivati al GUP, se l'imputato chiede il giudizio abbreviato, anche se punito con l'ergastolo, provvede il GUP distrettuale, che può dare pure l'ergastolo, a seconda dei reati che vengono contestati. Se l'imputato non chiede il giudizio abbreviato, questa carovana di carte sempre voluminose, di pm, imputati e quanto altro si

deve trasferire in periferia – senza offesa per la periferia – con gli inconvenienti che ho detto prima, e con l'assurdità che lo stesso reato può essere giudicato dal GUP distrettuale se l'imputato chiede l'abbreviato, ma non può essere giudicato dal tribunale di Roma, ovvero dal tribunale di cui fa parte quello stesso GUP, se l'imputato non chiede l'abbreviato. D'altra parte, di solito alcuni lo chiedono e altri no, per cui si ha l'una e l'altra ipotesi, ad aumentare l'assurdità.

A mio avviso, posto che le risorse sono limitate, che è richiesta sempre più la specializzazione anche in queste materie e che c'è un problema di tempi di scarcerazione e di arretrati, sarebbe giunto il momento della modifica di cui si parla praticamente dal 1991. Ecco, forse è arrivato il momento.

Mi fermo qui e cedo la parola al dottor Prestipino.

PRESIDENTE. Prego, dottor Prestipino.

PRESTIPINO. Signor Presidente, faccio anzitutto una premessa che integra quanto ha già detto il procuratore fino ad ora. La premessa è la seguente: nella domanda se c'è la mafia a Roma evidentemente c'era un sottinteso non detto, e cioè si chiedeva se la mafia c'era a Roma in quel momento e non se ci fosse stata in passato. In passato, in realtà, dobbiamo distinguere due profili: da una parte, la realtà criminale che non è mai stata oggetto di accertamento in termini di reati di mafia; dall'altra, quello che è stato accertato da un punto di vista giudiziale. Probabilmente tra il passato e il presente si è accorciato lo iato tra ciò che c'era e ciò che è invece oggetto dell'accertamento giudiziale. Perché lo dico?

Che Roma fosse uno snodo importante – non voglio dire cruciale, ma certamente significativo – di vicende che già erano mafiose da venti-trent'anni non lo dicono i giornalisti o gli storici, ma lo diceva qualche procuratore generale in apertura di anno giudiziario; lo dicevano le relazioni della Direzione investigativa antimafia, le Forze di polizia. D'altronde, c'è stata una serie di eventi, anche clamorosi. Il luogotenente di Raffaele Cutolo, che si chiamava Vincenzo Casillo e che ha avuto un ruolo da protagonista giudiziariamente accertato nella vicenda del sequestro Cirillo, è saltato per aria a Roma, non a Napoli, a Forcella, ma proprio a Roma città, anche in prossimità di alcune sedi istituzionali importanti. Pippo Calò è stato a Roma per tanto tempo e questo non gli ha fatto venir meno la carica di capo mandamento di Porta Nuova a Palermo, uno dei mandamenti più importanti nella struttura dell'epoca di Cosa Nostra. Ci sono dichiarazioni del collaboratore di giustizia Galasso, il quale ha raccontato che Roma è stata per lungo tempo una specie di teatro, non certo minore ma parallelo a quello napoletano, per quel che ha riguardato la grande guerra di camorra tra i cutoliani e gli anti cutoliani. Dopodiché, i Fasciani non sono arrivati a Ostia nel 2013 o nel 2012, ma si sono trasferiti, e hanno iniziato a fare quello che poi hanno continuato a fare, negli anni Settanta. La stessa cosa, e ancor di più, vale per i Casamonica, che oggi dicono di essere la più forte organizzazione a Roma perché sono i

Casamonica, sono tutti uniti, più di mille e nessuno li può toccare; ebbene, non sono spuntati adesso, ma anche loro si sono trasferiti nei quartieri della Capitale – qualcuno più periferico, qualcun altro meno – già da diversi decenni.

Fuori dal territorio metropolitano, nel cosiddetto basso Lazio – che per noi corrisponde grossomodo a Latina e alla Provincia di Latina fino ad arrivare al confine con la Campania – da decenni si registra un travaso di persone, uomini, mezzi e risorse finanziarie, dall'area confinante della Campania, in particolare dalla zona di occupazione dei Casalesi. Ecco, a fronte di questa realtà, Roma aveva visto sostanzialmente, dal punto di vista dell'accertato giudiziario, soltanto quattro provvedimenti giudiziari significativi: uno riguardava una *tranche* minore del processo alla cosiddetta banda della Magliana che, come tutti i grandi processi, si è diviso nella parte che ha riguardato l'abbreviato e quella che ha riguardato il dibattimento. In uno di questi due tronconi processuali – se non ricordo male sei o sette imputati complessivamente – alcuni sono stati condannati per associazione di tipo mafioso. C'è stata, cioè, una sentenza passata in giudicato sulla banda della Magliana che ha detto che quella organizzazione era un'associazione di tipo mafioso. Tale qualificazione è stata invece contraddetta dalla sentenza che ha definito l'altro troncone processuale, secondo cui l'organizzazione era un'associazione a delinquere *ex* articolo 416, senza ulteriore qualificazione.

Dopodiché, ci sono le tre sentenze importanti che riguardano il basso Lazio, in particolare la zona di Fondi e del litorale, che avevano accertato e condannato gli imputati di quei processi per il reato di associazione di tipo mafioso in relazione alla costituzione in quei territori di gruppi collegati alla 'ndrangheta (la 'ndrina distaccata dei Gallace e a Fondi il gruppo dei Tripodo, collegati alla casa madre reggina) e due gruppi di camorra napoletana (Schiavone-Novello) insediati anche loro sul litorale laziale. Questo è stato per lungo tempo l'accertato giudiziario a fronte di una realtà criminale già molto più complessa e plurale, da questo punto di vista.

Io credo che la novità – ed è questo il senso della risposta alla domanda che ci veniva fatta circa la presenza della mafia a Roma – è che noi, complessivamente, come diceva il procuratore, con tutte le varie componenti in cui si articola lo Stato (apparati repressivi e non solo) probabilmente siamo riusciti ad accorciare la distanza tra la realtà criminale vivente e l'accertato giudiziario.

Oggi siamo riusciti a costruire una serie di processi, alcuni dei quali definiti con due sentenze passate in giudicato – e questo è importante – che riguardano i gruppi che operano ad Ostia: i Fasciani, da un lato, e gli Spada, dall'altro. Abbiamo ottenuto sentenze in primo e secondo grado, quindi con un tasso di significatività giuridica importante, e sentenze ancora soltanto di primo grado che ci dicono che sono associazioni di tipo mafioso una serie di gruppi criminali, probabilmente molto disomogenei tra di loro, ma che insieme ci consentono di declinare la parola «mafia» al plurale, e non solo da un punto di vista teorico ma proprio da

un punto di vista concreto, pratico, per come appunto questi gruppi sono mafie e esercitano le attività delle mafie.

Dico «disomogenei» – e in questo senso approfondisco quello che già il procuratore aveva anticipato – perché Roma da questo punto di vista è davvero uno straordinario laboratorio criminale – parliamo di cose patologiche ma poi ci appassioniamo anche agli aspetti teorici – per chi studia il 416-*bis*, per capirci, ovvero il reato di associazione di tipo mafioso, poiché una pluralità di forme e modelli criminali come a Roma non c'è, per fortuna, in altri posti. Non c'è né a Milano né a Torino.

Roma è uno scenario dove si sono stabilizzate, in varie forme, le derivazioni delle mafie tradizionali: a Roma abbiamo la presenza fortissima soprattutto di pezzi di 'ndrangheta (uso il termine «pezzi» in senso atecnico per il momento) e di gruppi di camorra, non solo casalesi, ma anche della città di Napoli, cioè quei gruppi ancora forti che hanno molto potere economico e risorse finanziarie da investire. Ricordo a tal proposito che una delle prime cose che abbiamo fatto una volta insediatomi, in collegamento con la Direzione distrettuale antimafia di Napoli, è stato un sequestro (misura di prevenzione) di oltre venticinque esercizi commerciali e pizzerie della catena «Ciro» che erano ricollegabili, quantomeno come misura di prevenzione, ad uno dei gruppi di Camorra napoletani, che sono ancora forti e comandano Napoli, che è quello dei Contini.

Ho detto che ci sono pezzi di queste organizzazioni e non solo, perché c'è anche la presenza di gruppi di Cosa Nostra che, per la prima volta, com'è emerso da una recente indagine sulla famiglia dei Rinzivillo di Gela, abbiamo visto plasmare il proprio comportamento sul modello della 'ndrangheta. Infatti, i siciliani di Cosa Nostra sono sempre stati presenti a Roma, ma in modo diverso rispetto ai gruppi 'ndranghetistici, perché a Roma sono sempre stati presenti come investitori a titolo individuale e non tendevano a fare gruppo e a stabilizzare una struttura criminale in città o nei dintorni. C'erano soggetti collegati alle famiglie mafiose, magari residenti a Roma per un lungo periodo o che addirittura si stabilizzavano in città, ma che non tendevano a ricreare una struttura organizzativa criminale collegata alla casa madre, come fa la 'ndrangheta. I Rinzivillo, per la prima volta, hanno costruito una sorta di gruppo criminale in città collegato alla famiglia mafiosa di derivazione, fortemente radicata nel territorio gelese.

Anche questa che chiamo la derivazione delle mafie tradizionali, cioè di gruppi che si stabilizzano sul territorio cittadino, non può essere una sintesi unica, perché essa può assumere ed ha assunto diversi modelli: va da un'origine, con una successiva autonomizzazione del gruppo criminale che si stabilizza sul nuovo territorio a Roma, fino a un rapporto funzionale di dipendenza, come la 'ndrangheta. Già abbiamo investigato su molti gruppi di 'ndrangheta a Roma e la loro caratteristica comune è che mantengono fortissimo il legame con il territorio di origine e con la casa madre: è un legame di tipo operativo e funzionale. C'è il rendiconto, gli ordini arrivano dalla casa madre, c'è uno scambio continuo e una simbiosi criminale tra la periferia e il centro dell'organizzazione.

A Roma, però, accanto a tutto questo (e abbiamo ottenuto già diverse sentenze nei confronti sia di gruppi calabresi che napoletani), operano quelle che la Cassazione in modo costante dal 2015 definisce «piccole mafie»: abbiamo molto lavorato – come dicevo prima – su Ostia, anche su gruppi che non agiscono solo sul lido, ma anche dentro la città, primo fra tutti i Casamonica. Questi gruppi criminali autoctoni, che si sono costituiti da molto tempo, sono definiti «piccole mafie». La Cassazione parla di piccole mafie indistintamente secondo un modello interpretativo – che condividiamo e che rappresenta il punto di approdo di un’elaborazione concettuale estremamente sofisticata e importante – che accomuna tutti questi fenomeni, dai Casamonica ai Fasciani, dagli Spada fino ad arrivare a Carminati e Buzzi, cioè a «Mondo di mezzo».

Queste organizzazioni però non sono uguali, ma molto diverse tra loro: ciò è importante perché l’azione di contrasto si modella su quello che dobbiamo affrontare. Ci sono modelli diversi: ad esempio, i Fasciani – che prendo a riferimento perché su di loro vi sono sentenze passate in giudicato e possiamo parlare con maggiore tranquillità dal punto di vista della stabilità del provvedimento giudiziario – adottano un modello di struttura mafiosa, di esercizio e pratica del metodo mafioso che è mutuato chiaramente, vorrei dire quasi pedissequamente, dalle organizzazioni criminali mafiose di tipo tradizionale. I componenti del clan Fasciani nelle intercettazioni, quando parlano tra di loro, al di là dell’intonazione dialettale e di alcune parole specifiche, usano interlocuzioni che non sfigurerebbero in un’intercettazione fatta a Palermo o a Reggio Calabria: i concetti sono esattamente gli stessi. Il collaboratore di giustizia che proveniva dalle fila dei Fasciani ci racconta la pratica delle estorsioni e dell’imposizione del pizzo sul territorio di Ostia esattamente come ce la racconterebbero – e come avviene – a Palermo e a Reggio Calabria, cioè come vengono praticate da Cosa Nostra e dalla ’ndrangheta. Quel modello, che riprende il modello mafioso tradizionale di Cosa Nostra e ’ndrangheta, fonda il potere criminale sul controllo del territorio. D’altronde è inutile nascondere quello che tutti più o meno fanno: ci sono zone del territorio anche romano, e non solo le estreme periferie, in cui le forze di polizia hanno una certa difficoltà ad operare, in termini di accesso fisico, di controllo, di esercizio delle funzioni pubbliche dell’autorità di polizia. Ormai i *media* divulgano molto spesso cose di questo tipo. Sono di alcuni giorni fa le immagini di un controllo effettuato su strada nel quartiere di Tor Bella Monaca, in cui ben due pattuglie (non ricordo se era Polizia di Stato o Carabinieri) sono state circondate e aggredite e c’è stato un momento di grande tensione nel quartiere.

Questo modello presuppone, così come lo esercitano Cosa Nostra, la ’ndrangheta, i Casalesi e la Camorra, il controllo del territorio che può riguardare una piccola porzione (una piazza o un territorio esteso poche centinaia di metri), ma anche un quartiere. Poi dirò due parole soltanto su Tor Bella Monaca: in quel caso siamo di fronte non più a una piazza, ma a un quartiere intero.

Vi è poi il modello di potere criminale mafioso nuovo, quello di «Mondo di mezzo» in cui, come diceva il procuratore ma anche la Cassazione (è un aspetto della sofisticazione del modello dell'elaborazione giurisprudenziale), non c'è più la forza di intimidazione che viene alimentata dal controllo del territorio e quindi dal controllo sociale delle persone che su quel territorio abitano, ma c'è quello che la Cassazione chiama il controllo dell'ambiente sociale, che è importantissimo. Ovviamente Buzzi e Carminati non controllavano nemmeno cento metri di un vicolo della città di Roma, eppure sono riusciti... Le sentenze, in punto di fatto di primo e di secondo grado e in punto di diritto la sentenza di appello, dicono che si tratta di mafia, sul modello del principio di diritto elaborato dalla Cassazione. Il controllo dell'ambiente sociale significa capacità di esercitare una forza di intimidazione che può comportare l'incisione su quelle che la Cassazione chiama le condizioni esistenziali del soggetto, tra le quali figura anche la libertà di iniziativa economica privata.

Vi è un aspetto che a me preme molto e che mi permetto di sottoporre all'attenzione della Commissione. Noi diciamo che ci sono le mafie a Roma e cosa intendiamo tutti? Che a Roma ci sono dei gruppi qualificabili tecnicamente, in termini giuridici, come associazioni di tipo mafioso, ai sensi dell'articolo 416-*bis* del codice penale. Questo è un aspetto: la proliferazione. Sono ovviamente d'accordo col procuratore quando dice che il problema di Roma non si chiama mafia, ma si chiama in un altro modo, ossia corruzione, e tutte le indagini della nostra procura lo dimostrano. Premesso questo, io parlo di proliferazione di organizzazioni mafiose, ma non tutte le organizzazioni criminali, anche complesse, anche articolate, che operano in città sono riconducibili all'articolo 416-*bis* e questo lo do per scontato. Uso il termine proliferazione per intendere una pluralità di organizzazioni mafiose.

Accanto a questo, vi è un aspetto a mio avviso estremamente importante, che le indagini ci stanno consegnando in modo, devo dire, molto preoccupante, che riguarda l'espansione del metodo mafioso. Anche quei gruppi criminali che non hanno alcuna intenzione di trasformarsi in organizzazioni di tipo mafioso (ai sensi dell'articolo 416-*bis*), anche quei gruppi che non necessariamente si esprimono dicendo «siamo il primo gruppo di Roma», «siamo mille», «siamo i più forti, i più potenti», «devono fare tutti i conti con noi», eccetera, anche quei gruppi che non coltivano questa velleità di diventare associazioni di tipo mafioso, a forza di stringere relazioni, di avere rapporti d'affari, anche soltanto di parlare, di interloquire, di scambiarsi *know how* e sapere criminale con pezzi che invece mafiosi lo sono davvero, hanno imparato a praticare il metodo mafioso.

Anche in occasione di una precedente audizione nella Commissione antimafia della scorsa legislatura avevamo letto qualche intercettazione – e chi ha fatto parte di entrambe le Commissioni se lo ricorderà – in cui i capi piazza dello spaccio periferico della città si esprimevano come i *boss* mafiosi, quelli titolati, i *boss* palermitani.

C'è uno che gestisce una piazza di spaccio, magari un vecchio rapinatore che si è trasformato (perché ormai le rapine in banca non si possono più fare) in uno che traffica cocaina; il traffico della cocaina, infatti, oggi è estremamente redditizio: la domanda e il consumo sono aumentati e ovviamente i prezzi della cocaina sono precipitati, quindi ormai è una merce abbordabilissima e questo genera un ampliamento del mercato. Sentire uno che gestisce una piazza di spaccio a Tor Bella Monaca dire che quello che gestisce la piazza accanto è bravo perché sta attento, è sensibile alle esigenze del quartiere e alle esigenze delle persone che vi abitano, perché va a fare la spesa alla vecchietta (testuale), le mette i fiori nelle aiuole, le ha ripulito le cantine, le ha eliminato i sacchetti della spazzatura (che a Roma sono pure un bel problema), francamente non ce lo si aspetta a Roma, a Tor Bella Monaca, da uno che traffica cocaina, ma magari da uno che fa il capo famiglia mafiosa nel quartiere Archi di Reggio Calabria o a Brancaccio, a Palermo. Perché quello si preoccupa di tutto questo? Fa il ragionamento e lo dice: perché se poi io ho bisogno e ci sono gli sbirri, la vecchietta mi nasconde a casa sua.

Questo cambia molto i fattori delle nostre attività e, cosa molto più importante e molto più preoccupante, cambia i connotati delle nostre periferie. Questa espansione del metodo mafioso – vorrei sottolinearlo – ha due direzioni: una è quella del rapporto orizzontale tra criminalità mafiosa *ab origine* e criminalità originariamente non mafiosa ma che poi va verso quella direzione, che diventa mafiosa. C'è, poi, però, un'espansione del metodo mafioso – e questo, guardate, è ancora più preoccupante – di tipo verticale: a Roma ci sono colletti bianchi che iniziano a parlare il linguaggio dei mafiosi. Non è solo un problema terminologico e linguistico: il problema è che si comportano in quel modo.

Mi viene in mente una vicenda milanese, ma immediatamente trasferibile su Roma, in cui c'è un imprenditore milanese che ha un credito che non riesce a riscuotere; per riscuoterlo, si rivolge a un gruppo di 'ndranghetisti che sa essere mafiosi e ovviamente raggiunge lo scopo, perché quello è un sistema di recupero del credito che non teme concorrenza e non si può fare alcun paragone (provate ad andare da un giudice civile per recuperare un credito; questo, ovviamente, senza voler accusare i giudici civili). Il meccanismo è diabolico. L'imprenditore non solo si rivolge e recupera il credito, ma poi, quando racconta la sua esperienza ad un altro (non so se un amico), tutto soddisfatto dice: gli ho scatenato la bestia. Quando un imprenditore che fa l'imprenditore si rivolge ad un gruppo di 'ndrangheta e chiede di recuperare un credito, a parte la percentuale che gli lascia (ma quello è il meno), rimane poi legato mani e piedi: quelli gli chiederanno di tutto, da quel momento in poi. Si è creato uno di quei legami, una di quelle relazioni tra mondo mafioso e mondo non mafioso che, come sappiamo tutti, sono la vera forza delle mafie.

È questo l'intreccio che oggettivamente è difficilissimo da contrastare, anche dal punto di vista dell'azione repressiva. L'espansione del metodo mafioso verticale va esattamente in questa direzione. Su Roma

c'è una progressiva espansione di questo metodo, sia di tipo orizzontale che di tipo verticale.

SANTELLI (*FI*). Signor Presidente, mi ha colpito con quanta pacatezza, soprattutto nei toni, il procuratore Pignatone, prima, e poi il procuratore Prestipino ci abbiano raccontato l'evoluzione di quella che viene chiamata «Mafia capitale». Dapprima sembrava un metodo investigativo, ma poi è emerso in maniera seria – questo penso sia il punto essenziale – che stiamo parlando di un cambio d'impostazione reale nel concetto di mafie: da un lato, lo allarghiamo partendo da un metodo mafioso; dall'altro, però, se vogliamo rimanere attinenti, anche per operatività pratica, mi sembra corretto quanto detto dal procuratore Pignatone, ossia che dobbiamo restringere il sistema dei reati, per compiere una scelta.

Questo forse, signor Presidente, è il punto essenziale e mi farebbe piacere che questa Commissione nel corso dei lavori scegliesse quale sarà il futuro della politica nell'aggressione alla mafia nei prossimi anni. Dove ci dirigiamo? Ci dirigiamo verso un concetto di metodo mafioso che va oltre le mafie tradizionali italiane e straniere e aggancia tutte quelle nuove forme di delinquenza abituale o associazione a delinquere che utilizzano il metodo mafioso e alle quali, anche se diverse per caratteristiche e mezzi, applichiamo il nostro speciale sistema investigativo. Ecco credo che questo sia il punto più delicato.

Quello che mi interessa sapere specificamente, nell'impostazione data dal dottor Prestipino in questo straordinario teatro romano, è quali rapporti reali emergono a Roma, dalle vostre risultanze investigative, tra le cosiddette mafie tradizionali e le nuove. Alla fine, infatti, nella Capitale tutto si sblocca: ci sono accordi? C'è una divisione per cartelli, nell'ambito affaristico? Ci sono rapporti di collegamento e spartizione? Ci sono risultanze investigative su come si sviluppano i rapporti della criminalità, intesa in senso generale, fuori dalla sua zona di origine, a Roma e, molto probabilmente, anche nel resto d'Italia?

ORLANDO (*PD*). Signor Presidente, desidero ringraziare a mia volta il procuratore Pignatone e il dottor Prestipino, per il quadro che ci hanno fornito e soprattutto per il lavoro che svolgono, e formulare quesiti molto sintetici.

La vicenda «Mondo di mezzo» – secondo la definizione che mi pare sia stata richiamata – evidenzia un dato: il capitale di violenza, ossia l'aspetto del potere intimidatorio, è accumulato non direttamente nell'ambito criminale, ma in parte preventivamente in ambito politico e la vicenda di Carminati, da questo punto di vista, è indicativa. Esistono analoghi fenomeni che oggi possano parlare di questa forma di accumulazione? Sono emerse vicende che si legano alle tifoserie sportive o alla presenza di organizzazioni estremistiche: esiste questo tipo di accumulazione fuori dal contesto del crimine strettamente tradizionale? Nelle piccole mafie come si produce, se si produce, il rapporto con i poteri pubblici?

La vicenda «Mondo di mezzo» evidenzia inoltre una fortissima pervasività della struttura in questione nell'ambito di alcuni rami della pubblica amministrazione, con tanto di asservimento di funzionari. Esiste qualcosa che possa farci pensare che tale pervasività sia definitivamente superata o è ragionevole pensare che questo metodo sia utilizzato negli stessi ambiti o anche in altri?

Quanto all'appello del dottor Pignatone a un fermo biologico della modifica della normativa antimafia, del quale sono stato destinatario per primo, come viene valutata la modifica del voto di scambio politico-mafioso che il Parlamento sta introducendo in questo momento?

Esiste un rapporto gerarchico tra mafie nazionali e straniere nel teatro nazionale e vi è una qualche forma di relazione?

Infine, l'insieme di quanto emerso in fase processuale denota un fortissimo scarto rispetto al volume degli affari delle organizzazioni criminali: quanto emerge non solo su Roma, ma in generale, è molto distante dal potenziale fatturato di cui spesso si parla (anche se credo che l'indicazione del fatturato vada sempre presa con beneficio d'inventario). Non voglio chiedere a persone e professionisti tanto seri una risposta spannometrica, ma vorrei sapere se tale scarto tra giudicato – inserito in ambito processuale – e dimensione economica possa essere in qualche modo definito: è cresciuto o è diminuito nel corso di questi anni? Quale distanza si è venuta a determinare? Questo è il senso della domanda.

BALDINO (M5S). Signor Presidente, desidero a mia volta associarmi ai ringraziamenti formulati al dottor Pignatone e al dottor Prestipino soprattutto per il quadro e la fotografia che ci hanno fornito della presenza della criminalità organizzata a Roma, terra di tutti e di nessuno.

Dato che tale fenomeno nella Capitale è tanto liquido e alla luce delle due inchieste citate implicitamente, ossia «Nuova Alba» di Ostia e «Mondo di mezzo», che hanno sferrato colpi importanti al clan Fasciani di Ostia e all'associazione criminale che si era formata con Buzzi e Carminati, qual è l'evoluzione *ex post* che il fenomeno mafioso sta imboccando adesso? Quale direzione sta prendendo adesso, per capire quali potrebbero essere i nostri scenari e terreni d'indagine?

Rispetto all'articolo 416-*bis* e all'appello del Procuratore sul relativo fermo, vista la difficoltà incontrata nell'inquadrare un fenomeno criminale come il metodo mafioso, in special modo nel «Mondo di mezzo», non pensate invece che il legislatore possa intervenire per coadiuvare le procure?

PIGNATONE. Comincerò dalla fine: insisto nel non toccare l'articolo 416-*bis*. Siamo tutti animati dalla migliore buona volontà di questo mondo, ma il problema della legge è che, una volta fatta – dando per scontato che sia la migliore possibile in quel momento, cosa che comunque scontata non è – le parole restano scritte sulla pietra, di fronte ad una realtà in continua evoluzione. Come abbiamo visto con alcune modifiche degli anni precedenti, infatti, basta spostare un aggettivo rispetto al testo

base per far scattare una serie di rimbalzi, conseguenze e contraddizioni che fanno saltare il sistema, mettendolo in crisi. Lo stesso accenno sul progetto di legge sul cosiddetto voto di scambio – e per mia colpa non so nemmeno quale sia esattamente il testo in discussione – dimostra che il Parlamento, con le sue varie maggioranze, è intervenuto tre o quattro volte negli ultimi cinque anni, inseguendo una cosa per cui, se si leggono le statistiche giudiziarie, risulta che c'è un processo all'anno. E inseguendola, se da un lato la si allarga, diventa indeterminata, a rischio di incostituzionalità o a rischio rigetto da parte dell'elettore. Infatti, poi bisogna anche votare, e la gente vota in quanto viene promesso qualcosa; dall'altro lato, se la si restringe, il fronte di cui anch'io faccio parte, seppure molto pacatamente, protesta, indicando che vi è un caso specifico di un deputato, in Sicilia oppure in Calabria.

Io mi permetto, allora, di dire che gli interventi sul cosiddetto scambio di voto politico-mafioso sono un fallimento. Se, infatti, abbiamo cambiato la normativa tre volte (e questa è la quarta volta) in cinque anni, vuol dire che non si è raggiunto lo scopo. Quello che io ho cercato di dire, e che risponde, comunque, alla convinzione mia e di molti altri, è che il 416-*bis*, che quando fu introdotto fu anche criticato perché ritenuto troppo sociologico, ha invece dimostrato di saper colpire, inseguire e adattarsi alle mafie nella loro evoluzione.

Una evoluzione che noi abbiamo cercato di delineare approfittando del fatto che (fortunati o meno, questo è da vedere) siamo stati prima a Palermo, poi a Reggio Calabria, con indagini anche su Milano e ora a Roma, riuscendo ad avere un'esperienza estremamente variegata.

In trentasette anni, dal 1982 ad oggi, le mafie sono cambiate e noi abbiamo scoperto molto di più di quello che si sapeva nel 1982, ma continuiamo ad usare, con magnifici risultati, il 416-*bis*. Io non voglio agire da tifoso in pensione dicendo «squadra che vince non si cambia», ma insisto nel dire: non cambiamo la norma che vince. È un'illusione.

Anche perché vi è un'altra questione. Io ho esordito dicendo: facciamo un bilancio di sette anni. Quando noi parliamo, non noi due soltanto, bensì i vari procuratori o esponenti delle forze di polizia che vengono qui in Commissione, fatalmente sembra che stiamo raccontando quello che stiamo vedendo, che abbiamo visto ieri e che oggi vi veniamo a raccontare. Non è così.

Per quanto riguarda queste indagini su Roma – e non perché noi siamo stati bravi, ma perché siamo arrivati da poco – il fatto che stiamo parlando di cose che stanno avvenendo, che sono appena avvenute, è un'eccezione alla regola. Questo è un caso molto particolare. Normalmente, parlo anche di noi stessi, quando eravamo in Sicilia, vi è uno scarto di quattro, cinque o sei anni, fra il momento in cui avvengono i fatti, iniziano le indagini, si ricostruiscono i fatti e l'arrivo, non alla sentenza, per la quale è richiesto più tempo, ma a quella misura cautelare, cioè all'ordinanza di custodia cautelare in carcere che, rivelando i risultati delle indagini, consente al procuratore, di qualunque città, di venire qui e parlarne (dopo che, peraltro, sia lui che voi avete letto i giornali).

È un'eccezione che si parli, com'è avvenuto per «Mondo di mezzo» e per il clan Fasciani ad Ostia, di episodi che avvengono, praticamente, sotto i nostri occhi. È un caso, se vogliamo, fortunato perché erano piccole mafie; per la bravura di poliziotti, carabinieri e finanza che hanno lavorato; e anche perché su Roma c'è una grande attenzione e, quindi, tutto finisce sugli organi di informazione in tempo reale. Ma in Sicilia, in Calabria, nella stessa Napoli, questo non avviene. Chi siederà su queste sedie nei prossimi mesi vi racconterà, in gran parte, fatti che risalgono a cinque anni prima.

A maggior ragione questo sconsiglia di non toccare il 416-*bis*. Lo ripeto: Roma è una di quelle realtà in cui noi crediamo di avere un quadro abbastanza aggiornato della situazione, ma, per esempio, abbiamo scoperto l'esistenza di una cosca mafiosa a Viterbo, fatto a cui nessuno avrebbe mai pensato. Anzi, cinque anni fa nessuno pensava che ci fossero queste organizzazioni.

In compenso, su norme consolidate nel tempo, come il 416-*bis*, la progressiva elaborazione, da parte dei giudici di merito prima e della Corte di cassazione poi, consente, così come è avvenuto, di stabilire bene i confini della legge e la sua applicabilità a quello che man mano emerge. Io non mi scandalizzo del fatto che su una tematica così nuova come le piccole mafie e, ancora di più, come «Mondo di mezzo» (che è fenomeno particolarmente complesso e complicato, oltre che suscettibile sul piano mediatico e politico) ci siano state alcune sentenze difformi da parte dei giudici di merito. Il processo base di Ostia, ad esempio, il processo Fasciani, ha avuto la sorte opposta: condanna in primo grado, assoluzione in appello e poi la Cassazione ha fatto ordine. Ora, però, noi dopo quattro, cinque anni, con processi in varie parti d'Italia (i più numerosi sono quelli di Roma per i motivi che abbiamo detto), abbiamo una giurisprudenza della Cassazione che sancisce tranquillamente ciò cui noi abbiamo già accennato: le piccole mafie, la tutela non solo dell'incolumità fisica, ma della condizione esistenziale di tipo economico, l'importanza del ricorso al metodo corruttivo.

Questa è ormai quella che noi chiamiamo giurisprudenza consolidata della Corte di Cassazione. Vi è, cioè, una serie di sentenze che dicono sempre questo, alle quali il giudice di merito si adeguerà. Poi, può anche capitare che il giudice di merito, a ragione o a torto, perché questa è la vita, dica che, rispetto al tale imputato, non sussiste la prova che abbia fatto ricorso al metodo mafioso o alla riserva di violenza; ormai, però, stanti i principi di diritto, è difficile che ci siano giudici normali, cioè bene informati, che si studiano le carte, che studiano la giurisprudenza, che vadano a contestare le sentenze della Cassazione.

Ripeto, quindi, che secondo me non dobbiamo toccare il 416-*bis*. Ho già, in qualche modo, risposto alla sua domanda sull'evoluzione, onorevole Baldino, fermo restando – lo ripeto – che noi scopriamo sempre quello che è già avvenuto, o che sta avvenendo, e che, comunque, anche quando lo scopriamo in tempo reale, non possiamo manifestarlo in tempo reale, perché dobbiamo aspettare le trascrizioni complete, scrivere l'infor-

mativa della Polizia giudiziaria, la richiesta del pubblico ministero, la richiesta del giudice, avere i cancellieri.

Su Roma, però, noi abbiamo registrato, in molte intercettazioni, la preoccupazione dei vari *clan* che dicevano: «Ma ora non c'è più Carminati. Non c'è più neanche Buzzi. Si è aperto un vuoto. Che cosa succede?». Ecco, forse le parole non erano le stesse, ma il senso è questo. In qualche modo, variavano i termini ma, dopo ogni serie di arresti importanti, i concetti erano quelli. Naturalmente il vuoto in natura non esiste, e dopo arriva qualcun altro.

La storia di «Mondo di mezzo» è diversa, perché un intreccio con l'amministrazione comunale a quel livello noi non l'abbiamo più verificata: se ci sia o non ci sia non lo so, ma non emerge a livello procedurale. Per tutti gli altri casi, subentrano altri. Rispetto al punto di partenza, preciso che organizzazioni di questo tipo, che certo non sono quelle centenarie o bicentinarie del Sud, ma hanno comunque una loro consistenza, una loro struttura, non si fanno scomparire dall'oggi al domani.

Esiste, però, un livello dieci e un livello uno, e fra uno e dieci c'è una scala di presenza, di pericolosità, di impunità, di consapevolezza diffusa dell'impunità. Io ritengo che le indagini di questi anni a Roma, per merito di tutti – continuo a sottolinearlo – hanno fatto salire questo livello positivo e diminuire il livello negativo, nel senso che tutti stanno attenti.

Anche qui, ripetendo quello che viene detto, cito, approssimativamente, una intercettazione in cui si dice, come ho già anticipato: «Peggio della confisca non ce n'è». Ma dice una cosa più interessante che risponde alla sua domanda, e cioè: «Quasi quasi è meglio che gli vai a sparare e che lo ammazzi, piuttosto che farti dare il 416-*bis*. Perché poi c'è la confisca dei beni, perché poi ti sbattono in carcere. Hanno chiuso pure le pizzerie». Questo è il contesto di Ostia.

Tutto questo significa che c'è un'azione repressiva che – credo di poterlo dire – è stata molto efficace, sempre per merito di tutti e non solo della procura della Repubblica e della Direzione distrettuale antimafia. Poi, altra cosa fondamentale è che noi sappiamo molto di più.

Oggi, a sette anni di distanza da quando sono venuto qui la prima volta da procuratore di Roma ed ho detto di lasciarmi condurre le indagini così da poter dire cosa era stato trovato, sappiamo molto di più. Il fatto di sapere noi di più, ma soprattutto voi, potere legislativo, è il risultato più importante di sette anni di indagini.

Vengo, infine, ai rapporti tra mafia tradizionale e mafia non tradizionale, che su Roma sono di pacifica convivenza da tempo. C'è un'intercettazione pubblica del 2007, dopo il tentato omicidio di uno dei Triassi, cioè di uno dei vari *clan* operanti su Ostia. Ci sono gli interventi di quelli che contano, con a loro volta un'ascendenza siciliana (Fasciani, Senese, che sono tutti ormai in galera), che dicono che così non può andare perché sparandosi tra di loro, da un lato c'è il rischio che salgano i siciliani a fare piazza pulita – a quell'epoca il potere di militare nelle cosche siciliane era certamente maggiore di quello attuale – e, dall'altro, c'è la grandissima seccatura della polizia, della magistratura, dei giornali e della po-

litica che non consentono di fare affari. Abbiamo, quindi, un'intercettazione del 2007 che stabilisce – lo ripeto – ciò che possiamo approssimativamente e un poco folcloricamente definire la pacifica convivenza. Le prove di questo accordo generale tornano molte volte nelle indagini.

Mi permetto di ripetere alla Commissione, nel senso che l'ho detto altre volte, che il numero degli omicidi volontari a Roma nel 2018 è pari a dieci, di cui cinque femminicidi. C'è un'efficienza delle Forze di polizia che naturalmente è maggiore in certi casi, ma questi sono dieci omicidi occasionali. Non ci sono guerre di mafia o tra cosche criminali anche non mafiose. Da un lato – mi permetto di dire che non c'entra la Procura, ma le Forze di polizia – c'è un controllo del territorio. Il fatto che la notizia dell'accerchiamento di una volante a Roma o di un incendio di una cosa costituisca un titolo da telegiornale delle ore 20, mentre se la stessa cosa avviene in un'altra città fa notizia per il telegiornale locale, non cambia la realtà e cioè che ci sono stati dieci omicidi, sono diminuite le rapine e le denunce per quasi tutti i reati, tranne quelli per violenza sessuale e delitti contro la famiglia in termini violenti. Tutti gli altri reati mostrano indici in diminuzione. Dieci omicidi in una città di 3 milioni di abitanti, oltre i turisti, e con la massa di interessi che c'è su Roma, è zero. Non c'è grande capitale europea o americana che possa reggere il confronto.

Fermi restando gli enormi meriti delle Forze di polizia, ciò rispecchia la precisa volontà delle organizzazioni criminali di non superare determinate soglie perché determinerebbero allarme e interventi maggiori.

PRESTIPINO. Vorrei ripartire anche io dal dato dei dieci omicidi di Roma, che equivalgono praticamente a nulla. Ciò fa pensare che sono tutti votati a ciò che il procuratore ha chiamato la pacifica convivenza e che, d'amore e d'accordo, tutti si spartiscono gli affari o il territorio.

In realtà, le cose sono molto più complicate perché, a volte, le costruzioni intellettuali sono diverse. C'è uno scarto rispetto alla realtà criminale. Può darsi – questo lo voglio dire con molta chiarezza – che a Roma esista un tavolo intorno al quale si siedono tre rappresentanti della 'ndrangheta, un rappresentante dei casalesi e uno di Napoli centro, uno siciliano, più quelli delle piccole mafie, ma noi di questo non abbiamo alcuna traccia. Non c'è la prova di questo in termini di processo, abbiamo qualche indizio, anche serio, che su alcuni territori questi coesistono e svolgono non insieme ma contestualmente attività su alcuni macroterritori riconoscendosi, parlandosi ed evitando di spararsi. Quando si sono sparati sono intervenuti alcuni soggetti la cui fama criminale va oltre ogni barriera, va oltre ogni frontiera e la cui autorevolezza criminale è riconosciuta.

Ciò significa che c'è un'oggettiva situazione in cui non si spara ed è un bene ovviamente perché la cifra di una città si misura anche su questo parametro. Questo non significa, però, che siamo in presenza di una capitale del Paese che ha una forma di governo alternativa e stabilizzata con tutte le organizzazioni criminali, tuttavia le nostre indagini mettono in evi-

denza che ci sono macroaree dove ci sono dei garanti. Su Ostia, per esempio, non solo nel 2007 ma anche dopo, ci sono stati dei garanti e sono garanti di fama, importanti. Sono garanti del fatto che ci si spartiscono gli affari ed il territorio. Ci sono anche dei comportamenti dettati dall'esperienza criminale. Tanto per essere chiari, non è esatto dire che gli Spada sono a Ostia. Gli Spada sono su una porzione particolarissima: se si osserva la cartina e si cerchia il «territorio» degli Spada, ci si rende conto che è piccolissimo rispetto al territorio di tutto il municipio. Tutti sanno che quella è la piazza degli Spada (quattro vie che loro hanno sottratto nel tempo ad un'altra organizzazione criminale) e lì c'è un accordo per cui tutti sanno e nessuno va a svolgere attività in contrasto o alternative rispetto a loro. Questo è un effetto indiretto del controllo del territorio, del fatto di essere un'organizzazione mafiosa.

È vero che ci sono dei gruppi che tendono a egemonizzare e a prevalere e che cercano forme di egemonia criminale, però devono fare i conti con gli altri. È una dialettica criminale sempre in divenire, non c'è un unico tavolo di compensazione delle situazioni di conflittualità, ancorché il numero degli omicidi sia così basso. Almeno questo è quello che ci dicono le nostre attività di indagine. Per impegnarsi in affermazioni più consistenti, bisogna assumersene le responsabilità. Noi abbiamo degli indizi nel senso che ho detto, ma prove di un'organizzazione non ce ne sono.

Per quanto riguarda l'evoluzione, Ostia è un teatro straordinario. Se si guarda a quanto successo dopo l'arresto dei Fasciani, si notano le dinamiche tipiche del territorio dove ci sono le mafie. La stessa cosa è successa anche in altri territori: quando l'azione repressiva dello Stato colpiva a Palermo alcuni settori e alcuni territori, c'era all'interno della stessa organizzazione a Palermo, che è Cosa Nostra, una sorta di espansione del potere del mandamento vicino. Quando annientavi la struttura militare e organizzativa di un mandamento, immediatamente c'era una sorta di protettorato da parte del mandamento vicino poiché perdeva di autonomia, di potere e c'era l'espansione di quelli che erano vicini. A Ostia è successa la stessa cosa: quando abbiamo arrestato i Fasciani, gli Spada, che erano un gruppo satellite alleato dei Fasciani, si sono molto «allargati», ma non lo hanno fatto in contrasto, soppiantando. Questa è mafia: lo hanno fatto sapendo che stavano esercitando delle attività anche in nome e per conto dei Fasciani. Abbiamo un'intercettazione in cui gli Spada dicono di aver portato soldi a uno dei capi Fasciani detenuti, proventi tratti dalle attività che avevano potuto svolgere perché quelli erano andati in carcere.

Quando abbiamo arrestato gli Spada, quelli che – molti anni prima – erano stati soppiantati, nella guerra criminale di basso profilo, dagli Spada, hanno ripreso fiato e hanno immediatamente cercato di riprendersi quello che molti anni prima, con la violenza e con un paio di omicidi, gli Spada avevano loro sottratto.

Mi permetto di aggiungere qualcosa in relazione alla domanda sull'evoluzione. Qui c'è l'evoluzione dell'antimafia e della presenza dello Stato: tutte queste dinamiche, quando si è sul territorio a svolgere un'attività in-

vestigativa, si iniziano a cogliere in diretta, non dopo che accadono; le si capisce mentre succedono e si ha la possibilità di un intervento che diventa molto più tempestivo, nonostante i tempi delle indagini, della dialettica processuale, dell'interlocuzione tra Forze di polizia, pubblico ministero e giudice delle indagini preliminari, sono tempi a volte anche molto lunghi. Accorciarli, adottando anche determinati metodi di indagine, ed essendo sempre presenti sul territorio, consente, a fronte dell'evoluzione delle dinamiche criminali, anche un'evoluzione dell'azione repressiva e di intervento dello Stato che è estremamente positiva.

L'onorevole Orlando ha posto un quesito rispetto al rapporto di gerarchia con le mafie straniere. Anche in questo caso ricordo che, più o meno diciannove anni fa, a Palermo, per la prima volta dal punto di vista investigativo, scoprimmo che una famiglia mafiosa aveva appaltato una piazza di spaccio a un gruppo di origine etnica straniera. Parlo di Palermo, dove ancora c'era il controllo del territorio pervasivo, l'invasività, il controllo ferreo e le cose che sappiamo di Cosa Nostra. Ad un certo punto, quindi, avevano appaltato la piazza di spaccio a un altro gruppo che la gestiva e, ogni settimana, versava al capo della famiglia di Cosa Nostra che esercitava il potere su quel territorio una somma di denaro a titolo di tangente sull'attività esercitata, che era stata fissata in modo forfettario (non ricordo di preciso ma era una bella somma perché guadagnavano bene). Questa cosa è rimasta e anche su Roma, pure dal punto di vista del traffico delle sostanze stupefacenti e dell'attività più minuta di spaccio, c'è una sorta di divisione per cui nelle periferie, dove ci sono le grandi piazze di spaccio H24, dove vai a comprare la cocaina in qualsiasi momento perché ci sono i turni dei *pusher*, delle vedette, tutto H24, domenica e festivi compresi, tutta questa organizzazione è composta soprattutto da cittadini italiani, ovvero organizzazioni di carattere nazionale. Gli stranieri, in forma più o meno organizzata, occupano stranamente le parti centrali della città, alcuni punti strategici e nevralgici del traffico e dello spaccio nel cuore della città. Tra questi due mondi, però, non ci sono rapporti di dipendenza o gerarchici. Ci sono ovviamente rapporti a livello di forniture, di traffici e soprattutto ci sono alcune professionalità criminali che appartengono ad alcuni mondi etnici. Per esempio, le droghe leggere (hashish, marijuana) sono appannaggio soprattutto degli albanesi, anche dal punto di vista dell'approvvigionamento: d'altronde, il Montenegro è dall'altra parte dell'Adriatico – quindi c'è chiaramente un filo diretto – ed è, come noto, uno dei Paesi a noi più vicini produttori di questo tipo di sostanze stupefacenti.

Quello che abbiamo accertato nell'indagine «Mondo di mezzo» è stato un fenomeno molto delimitato a quei soggetti, a quelle persone, o almeno le indagini ci riportano a quel tipo di pervasività e di reti collusive; il che non vuol dire che c'è meno corruzione oggi di quanta ce ne fosse prima, però quel tipo di rete collusiva probabilmente oggi non c'è più. Quell'impalcatura che aveva sorretto «Mondo di mezzo» credo che oggi non sia più attiva. Lo ha detto anche la corte d'appello limitando l'operatività dell'associazione alla data dell'arresto dei singoli componenti,

ragione per la quale le pene sono state paradossalmente diminuite, nonostante fossero stati riconosciuti reati apparentemente più gravi anche dal punto di vista delle pene edittali. Avendo la sentenza di appello riconosciuto la cessazione della permanenza del reato a una data in cui ancora non erano in vigore le pene oggi in vigore, per il 416-bis, ha applicato le vecchie pene che erano ovviamente più basse. Questo non significa che non ci sia corruzione o che non ci siano criticità e fragilità negli apparati amministrativi, perché abbiamo tantissime indagini di corruzione che evidentemente dimostrano il contrario.

Un'ultima questione riguarda lo scarto tra il fatturato e l'accertato giudiziario. È difficilissimo rispondere perché navighiamo sulle sabbie mobili: sappiamo più o meno quanti provvedimenti di sequestro e confisca vengono pronunciati ogni anno, però anche il valore dei beni confiscati e sequestrati è francamente molto opinabile, perché viene calcolato sulla base di alcuni parametri e indici che a volte non sono corrispondenti, non voglio dire esattamente ma nemmeno lontanamente, alla realtà. Questo o perché alcune attività sono sopravvalutate o perché magari, in quel momento, hanno un determinato valore ma dopo poco lo perdono. Ancora più sulle sabbie mobili siamo quando parliamo del fatturato delle mafie, perché sfido chiunque a portarmi un bilancio di fatturato delle mafie certificato. Non esiste. È difficilissimo determinarlo.

Ricordo che una volta a Palermo abbiamo fatto una sorta di proiezione partendo da un dato sicuro, ovvero il ritrovamento di alcuni libri mastri su alcune zone importanti della città, ed eravamo arrivati – lo dico con franchezza – a poche briciole, ma erano solo i proventi delle attività estorsive. D'altro canto, abbiamo la prova provata di quanta capacità d'investimento hanno le organizzazioni criminali e chi ne fa parte, soprattutto su alcuni mercati e Roma è uno di questi.

Da un lato vorrei dire che lo scarto è diminuito, perché eseguiamo molti più sequestri e molte più confische, soprattutto in termini di prevenzione, dopo che a partire dal 2008-2009 e successivamente con il testo unico antimafia si è estesa, sia dal punto di vista dei beneficiari, sia dal punto di vista dei presupposti, la possibilità di colpire patrimoni con sequestri e confische; dall'altro, ho l'impressione (è una sensazione fondata su una serie di elementi di fatto, ma non certamente quantificabile) che le risorse delle mafie siano aumentate. Probabilmente, è anche una conseguenza del fatto che sono aumentati i proventi dei traffici e dello spaccio di sostanze stupefacenti.

PIGNATONE. Brevemente aggiungerei due considerazioni, anche perché non abbiamo risposto a due domande. Su quest'ultimo capitolo è chiaro che, scoprendo sempre nuove mafie al Nord, aumenta ulteriormente il loro «fatturato» e quello è un mondo ancora tutto da esplorare. Però insisto con l'esempio del panificio: lo scarto monetario e valoriale tra sequestrato e confiscato e quello che le mafie nel loro complesso hanno è certamente enorme, ma insisto nel dire che anche la confisca di un bene di modesto valore è uno strumento fondamentale nella lotta alle mafie per

quello che ho detto prima: il valore simbolico e il valore strumentale delle imprese che sono strumento di riciclaggio.

Ci sono due domande a cui non abbiamo risposto: sulle piccole mafie e sui poteri pubblici, come ha detto il dottor Prestipino, non è emerso dalle nostre indagini nulla di paragonabile a «Mondo di mezzo» che ha rappresentato una congiunzione astrale dell'eversione di destra, del condannato redento con le cooperative di sinistra, di amministrazioni comunali e soprattutto di dirigenti dell'amministrazione di Roma disponibili, che speriamo non si ripeta più in quella dimensione. Tuttavia, anche tutte le cosiddette piccole mafie hanno le loro brave relazioni esterne e i loro bei rapporti con la zona grigia, in concreto con esponenti del municipio: quindi, non certo l'assessore dell'assemblea capitolina (mi viene sempre difficile capire la costruzione barocca dell'amministrazione romana), ma abbiamo arrestato, a volte per corruzione, a volte per mafia, a volte per favoreggiamento o altro tipo di reati, assessori municipali, consiglieri dei municipi ed esponenti delle forze dell'ordine, anche di livello significativo, come il dirigente del commissariato di Ostia. Alcune volte ai reati specifici è stata contestata anche l'aggravante di aver agevolato l'organizzazione mafiosa o aver usato il metodo mafioso, soprattutto nei confronti di imprenditori. Quindi anche le cosiddette piccole mafie hanno le loro relazioni con i poteri pubblici nella dimensione che ho detto e con la zona grigia in pieno.

Ultima risposta sulle tifoserie: a Roma non è emerso nulla di paragonabile all'indagine di Torino che ha portato a contestazioni del 416-*bis*. Sono emersi invece, al di là degli storici legami di pezzi delle tifoserie delle squadre romane con ambienti di estremismo, soprattutto di destra (direi esclusivamente di destra in anni più recenti), comportamenti criminali, anche di associazione criminale non mafiosa, soprattutto in materia di stupefacenti, di esponenti «qualificati» delle tifoserie. Quindi sono stati tratti in arresto e i processi sono in corso.

PRESIDENTE. Ringrazio gli auditi e cedo la parola ai colleghi che hanno manifestato la volontà di porre domande, cui chiedo di essere il più possibile sintetici. Il medesimo invito rivolgo agli auditi per la replica.

PALAZZOTTO (*LEU*). Signor Presidente, ringrazio i procuratori Pignatone e Prestipino per la chiarezza espositiva e per il quadro complessivo che ci hanno fornito.

Vorrei sollevare alcune questioni per poi porre una domanda che riguarda la dinamica per cui Roma è stata in un certo senso un laboratorio criminale: parlo di una serie di fenomeni che hanno attecchito secondo una dinamica differente rispetto a quella classica a cui siamo abituati. Se da un lato le piccole mafie sul territorio hanno seguito un modello più o meno classico e si sono insediate con modalità classica, la parte di «Mondo di mezzo» invece segna un'innovazione. Mi pare di poter dire che il territorio che viene controllato si definisca più nell'ambito della pubblica amministrazione e del controllo della macchina amministrativa,

prevalentemente comunale. Rispetto a tale quadro, è evidente che c'è un clima corruttivo diffuso che ha favorito la nascita del fenomeno senza cui tutto questo non sarebbe stato possibile.

Ci sono però due questioni che sollevano in me alcuni dubbi: la prima è la diversa natura dei soggetti coinvolti in un'organizzazione di questo tipo. Come abbiamo visto, le indagini hanno difficoltà a delimitare i confini dell'organizzazione, per cui non è stato possibile inquadrare tutti i soggetti coinvolti nell'indagine «Mondo di mezzo» all'interno dell'organizzazione. Da questo punto di vista la domanda è: quanta consapevolezza c'è da parte di alcuni associati delle ramificazioni e delle attività differenziate dell'organizzazione? La seconda domanda: quanto ha influito – questa sensazione è stata evidente a tutti nell'apertura dell'indagine «Mondo di mezzo» – anche un clima generale di impunità? Probabilmente, il fatto che molti di questi attori non si preoccupavano nemmeno di coprire i propri atteggiamenti ha agevolato le indagini, perché è evidente che per almeno un decennio questa attività criminale si è potuta svolgere senza che vi fossero evidenze e senza che nessuno avesse non solo collegato i pezzi con l'idea di guardare all'esistenza di una nuova forma di mafia, ma nemmeno sgominato pezzi di quell'apparato. Vi chiedo quali siano state le ragioni di questo clima di impunità.

MIGLIORINO (M5S). La prima domanda che vorrei rivolgere agli auditi, visto che il nostro ruolo è cercare di ricavare dalle audizioni indicazioni utili da tradurre magari in senso legislativo per fare le cose migliori per il Paese, è perché il 23 dicembre o anche qualche tempo prima non sia stata tolta alla DDA la competenza sul traffico di rifiuti.

ORLANDO (PD). Se vuole, posso rispondere io.

MIGLIORINO (M5S). Ci tengo molto a saperlo perché voglio capire se esista un nuovo sistema mafia-lavoro. Mi chiedo se il lavoro nero, il mancato rispetto delle norme lavorative e magari lo sfruttamento degli stranieri, come nei casi di quei negozi che a Roma vediamo aperti venti ore su ventiquattro, non costituiscano una base di denaro per queste associazioni mafiose, forse nuove. È vero che fanno soldi e rischiano tanto con la droga, con la prostituzione, con il traffico delle armi, ma magari hanno già una base di guadagno che potrebbe provenire da quell'area grigia di cui si è parlato molto nel rapporto redatto dalla Commissione antimafia la scorsa legislatura, per cui è difficile distinguere se ricade nelle fattispecie di cui all'articolo 416-*bis* oppure no.

Prima si parlava degli spacciatori che tengono pulito un quartiere; sembrano dei *manager* e andrebbero assunti come tali. Si parlava poi di alcuni imprenditori che, invece, recuperavano crediti chiedendo ai criminali, come ha detto lei, i soldi che dovevano avere. Siamo sicuri che, poi, questi nuovi imprenditori, che hanno un potere economico, non diventeranno essi stessi mafiosi, quindi una nuova mafia, che poi andrà combattuta? Magari in questo caso noi potremmo intervenire in anticipo dal

punto di vista legislativo e non arrivare sempre in ritardo limitandoci a studiare le dinamiche mafiose.

PAOLINI (*LEGA*). Signor Presidente, data la qualità degli interlocutori avrei cento domande da porre, ma dato che il tempo stringe ne farò solo due.

La prima è questa. Come è noto, i vizi spesso sono fonte di tante altre conseguenze. Fino a che punto queste organizzazioni riescono a permeare le amministrazioni, arrivando anche, come diceva lei, procuratore, a funzionari di Polizia, mettendo loro a disposizione cose vietate, dalle droghe a determinati giri e a determinate situazioni? Esiste da parte delle vostre procure una mappatura di questo eventuale canale di infiltrazione?

La seconda domanda riguarda la vicenda dei fratelli Occhionero, quella vera e propria organizzazione di *cyber* spionaggio. Può avere qualche collegamento con l'attività dell'organizzazione mafiosa o si può ritenere del tutto estranea o finalizzata ad altre cose?

GARAVINI (*PD*). Signor Presidente, anch'io mi unisco ai colleghi che hanno espresso grande apprezzamento e ringraziamento, non soltanto per le due relazioni illustrate questa sera, ma anche per lo straordinario lavoro della procura che lei, procuratore Pignatone, e il suo *staff*, in particolare con il procuratore Prestipino, avete svolto in questi anni.

Ho tre domande, una delle quali specifica rispetto alle indagini ancora in corso su Roma, e due, invece, di carattere generale.

La prima domanda è la seguente. Risultano infiltrazioni mafiose su Roma, rispetto alla gestione dei rifiuti?

Le due domande di carattere generale esulano dalla realtà romana, ma fanno riferimento alla grande esperienza raccolta in tutti gli anni della sua carriera. Lei ci ha fornito opportuni suggerimenti in merito a modifiche legislative rispetto alla normativa nazionale; con riferimento, invece, alla collaborazione con le procure straniere (in particolare, penso all'ambito europeo) ci può suggerire passi normativi, rettifiche, aggiornamenti che potrebbero dare un contributo importante, anche alla luce del fatto che un numero sempre maggiore di inchieste presenta un profilo internazionale?

Ultimo quesito. Quali conseguenze può avere la recente rettifica, nell'ambito della legge di bilancio, che prevede l'innalzamento della soglia per la concessione di appalti, anche alla luce di un'inchiesta come quella di «Mondo di mezzo» che ha dimostrato quanto, anche per piccoli importi, elementi corruttivi e gestione di finanziamenti pubblici possano essere terreno estremamente fertile per il crimine organizzato?

GIARRUSSO (*M5S*). Signor Presidente, ho ascoltato con molto interesse le relazioni molto precise. Ma conosco già la qualità della procura di Roma, avendo fatto parte della Commissione antimafia nella scorsa legislatura, quindi non mi stupisco della puntualità degli interventi.

Tuttavia, rispetto a ciò che ha detto il procuratore, sorgono una riflessione e una domanda. Quello che lei descrive è il cosiddetto – noi siciliani lo conosciamo – profilo basso: le organizzazioni criminali a Roma tengono un profilo basso. Per alcuni aspetti sembrano essere state colpite, invece, quelle organizzazioni criminali mafiose che hanno violato questo basso profilo con scene eclatanti, matrimoni hollywoodiani alla «Scarface» e altre cose.

Lei ha già accennato a quale potrebbe essere la ragione di tutto questo. Ha parlato dei vuoti che vengono riempiti ed avendo noi assistito a una profonda penetrazione delle organizzazioni criminali nel Nord Italia (ormai possiamo parlare della maggior parte delle Regioni d'Italia: le ultime operazioni hanno riguardato la Valle d'Aosta, ad esempio), sembra strano che queste stesse organizzazioni passino da Roma e girino al largo. Non potrebbe essere che a Roma non c'è il vuoto criminale che invece questi soggetti vanno a occupare in Regioni dove trovano ampio spazio di manovra in assenza di sistemi criminali? Non potrebbe darsi che a Roma vi sia un sistema criminale che non gradisce, perché non vuole attirare l'attenzione dell'opinione pubblica e poi delle forze dell'ordine e della magistratura sulle attività che si svolgono nella città? Un potere criminale che è in grado di imporre un basso profilo a queste organizzazioni?

BARTOLOZZI (FI). Signor Presidente, spero di trovare le parole corrette di ringraziamento per gli interventi del procuratore Pignatone e del vice procuratore Prestipino, su un approfondimento che, però, per me rimane nelle linee generali e non potrebbe essere diversamente. Io sono un magistrato e siamo abituati a dialogare e a chiedere di fatti concreti; voi ci avete fornito un quadro di sistema complessivo, ma a questo punto mi pongo in un'altra prospettiva rispetto a quello che hanno detto i colleghi.

Vi ho ascoltato e apprezzato, ma il mio intervento e la mia domanda sono volti a verificare se noi abbiamo modo di contribuire, di aiutare voi offrendovi strumenti diversi ed efficaci. Questo soprattutto, devo dire, in un momento storico come quello attuale, in cui il Parlamento si trova a legiferare continuamente su tutto e di più. Ho la preoccupazione che tutto quello che voi ci dite venga trasformato in una proposta di legge domani mattina: siamo usciti dall'Aula oggi, dopo aver esaminato la modifica all'articolo 416-ter del codice penale.

Vado alla domanda. Il procuratore Pignatone, quasi alla fine del suo intervento, ci invitava a porci il problema, da una parte, della sottrazione di alcune materie alla DDA, come la raccolta dei rifiuti, e su questo mi trova assolutamente favorevole; non lo sono, procuratore, per le altre sollecitazioni e per questo le pongo la domanda. Lei diceva che non possiamo fermarci e che dal 1992 è passato molto tempo; DNA, DDA e il GIP distrettuale, quindi il tribunale del capoluogo del distretto dove ha sede l'ufficio competente, si sono in qualche modo orientati per le attività investigative.

Rimane il problema della celebrazione dei processi nei tribunali che lei ha definito periferici. Io ho esercitato i miei primi sette anni a Gela e oggi l'avete nominata due volte. Procuratore, a mio avviso mantenere la celebrazione dei processi in quei tribunali di frontiera, che sono presidi di legalità, è importantissimo per il territorio. È vero che ci sono notevoli difficoltà, perché i procuratori si devono spostare, perché c'è il passaggio delle carte; d'accordo, ma per voi non ha significato mantenere la celebrazione proprio nei posti dove i reati vengono commessi? Io ricordo, da giovane magistrato, che senso avesse la celebrazione in quei tribunali. Da questo punto di vista, le chiederei un'ulteriore riflessione.

Questo a maggior ragione, procuratore, nella misura in cui noi abbiamo approvato una particolare norma. Mi ricollego al problema della vendita dei beni confiscati: noi non solo sottraiamo i beni confiscati alla mafia e il provento di quei beni, che sono in Sicilia, lo prende Roma, il Ministero dell'interno e il FUG (Fondo unico di giustizia), quindi in Sicilia non torna niente. Ma poi che facciamo? Spostiamo la celebrazione dei processi, delocalizzandola nei tribunali maggiori e togliendola ad uffici che, è vero, sono periferici, ma che costituiscono grandissimi presidi di legalità in territori che avrebbero bisogno di mantenerli. Un'ulteriore riflessione da parte vostra sul punto, quindi, mi farebbe particolarmente piacere, provenendo da un piccolo tribunale e da una piccola realtà.

GRASSO (*Misto-LeU*). Signor Presidente, non voglio assolutamente allungare il discorso, ma solo testimoniare che aver ascoltato il procuratore Pignatone e il dottor Prestipino mi ha fatto venire una grande nostalgia di quello che facevo prima e che ora non faccio più.

Detto questo, vorrei formulare un brevissimo quesito: il concorso esterno in associazione mafiosa può essere ancora utile oppure no?

FERRO (*FDI*). Signor Presidente, desidero ringraziare il procuratore Pignatone e il dottor Prestipino, come hanno fatto tutti i colleghi, per quello che stanno facendo e per le loro puntuali relazioni, che ci hanno consentito di ampliare lo sguardo, rispetto a una visione legata ad organi di stampa non sempre attenti, su uno spaccato della situazione attuale che certamente deve portare tutta la politica a guardare a nuove normative.

Avete toccato una terra come la mia, la Calabria, dove avete lasciato un'impronta importante, che ha fatto credere che esistono istituzioni importanti e serie. Parlo dunque nella veste di chi si aspetta – o perlomeno si augura – una risposta, considerato che sulla questione dei rifiuti tutte le procure, come ha detto il procuratore Pignatone, sono d'accordo su una modifica più volte richiesta, ma negata o comunque non attuata.

Dottor Prestipino, guardando alla situazione di Latina e alle varie operazioni svolte, quanto hanno inciso il pentitismo e, in alcuni casi, i testimoni di giustizia?

Una domanda la faccio da donna, presidente Morra: considerato che non credo che a Roma ci siano soltanto uomini che offrono fiori, cosa fanno i chioschi aperti in tutta la città anche fino alle 5 del mattino? È

una semplice domanda: magari sarà un popolo di galantuomini, rispetto ai calabresi.

PRESIDENTE. Nel ringraziare a mia volta i nostri auditi, sarò brevissimo nel formulare le mie osservazioni.

Avete vissuto in prima persona la vicenda «Mondo di mezzo», che poi è stata pubblicizzata come «Mafia capitale». Tutto quanto è stato accompagnato da polemiche ferocissime, perché il Comune è stato commissariato e si è andati a elezioni in una maniera che non è stata accettata da tutti. A vostro avviso, in funzione dell'esperienza che avete vissuto – e riprendo le parole del procuratore Pignatone il quale diceva che ancor più della mafia e delle mafie, è grave la diffusione di pratiche corruttive – relativamente all'istituto dello scioglimento per infiltrazione mafiosa, in quale misura possono e debbono essere toccati quei dirigenti e funzionari della pubblica amministrazione che dallo scioglimento stesso di fatto vengono avulsi e dimenticati, come se la responsabilità fosse solo e soltanto dei consiglieri comunali, degli assessori e dei sindaci (ma mai dei dirigenti apicali, per esempio)?

PIGNATONE. Sono brevi, ma non facilissime, le sue domande, signor Presidente.

Quanto alla prima, onorevole Palazzotto, sulla consapevolezza degli associati – tema classico di diritto penale, da concorso – la Cassazione sostiene costantemente che non è necessario, neppure in un'associazione per delinquere semplice, non mafiosa, che tutti i singoli associati siano a conoscenza del programma criminale, quindi dell'insieme dei delitti o delle attività di per sé non delittuose che vengono programmati, come nel caso della mafia. Il problema quindi sta solo nella prova, volta per volta, che l'indagato, che poi diventa imputato, sia consapevole di appartenere a un'organizzazione mafiosa. Ecco il problema della prova in qualunque processo, che a volte è complicato, a volte meno: nei processi di mafia, i due criteri di base sono la dichiarazione dei collaboratori di giustizia e soprattutto le intercettazioni, ormai anche telematiche. Su questo quindi si basa il giudizio dei giudici.

Nel caso di «Mondo di mezzo» peraltro è emblematico che i fatti come tali siano stati riconosciuti sia in primo grado sia in appello: il primo grado ha formulato una conclusione proprio sul tema dell'associazione mafiosa, mentre l'appello – a nostro avviso correttamente, inutile dirlo – è giunto a riconoscerla, però il tema è la prova, volta per volta, caso per caso.

Non so se l'associazione Buzzi-Carminati avesse l'impunità addirittura di un decennio (anzi, probabilmente così non era): mi spiace, ma sono arrivato a Roma il 19 marzo 2012 e prima, com'è stato ricordato, ero abbastanza impegnato altrove, quindi non posso dire cosa sia successo; certamente la situazione si è evoluta e la mia nomina da parte del Consiglio superiore della magistratura, alla luce della mia storia professionale, ne indicava la volontà d'incrementare le indagini sui fenomeni mafiosi,

qualora ne fossero stati rinvenuti. I risultati li abbiamo illustrati oggi: mi permetto di dire che abbiamo fatto un quadro generale e non particolare perché questo ci era stato chiesto e perché questo credo sia utile. Se poi volete tonnellate di carte o decine di CD con tutti i singoli provvedimenti, si tratta solo di farne le copie. Abbiamo cercato di offrirvi quella che, a nostro avviso, era la lettura complessiva.

Sul problema della mafia sul lavoro e dello sfruttamento degli stranieri voglio dire una cosa a cui tengo molto: stiamo attenti a non mettere la mafia dappertutto, perché, se tutto è mafia, niente è mafia. Lo ribadisco: teniamoci stretto il nostro 416-*bis* e teniamoci stretto il nostro *ex* articolo 7, che ora è il 416-*bis*.1, sulle circostanze aggravanti. Se non lo abbiamo detto prima, lo diciamo adesso: è chiaro che la quantità di denaro delle organizzazioni mafiose, grande o grandissima che sia, rappresenta anche la loro capacità criminale, ossia la loro capacità di stare sul territorio e sul mercato, di ottenere forniture a prezzi più vantaggiosi, di eludere il controllo dei sindacati, di pagare stipendi inferiori a quelli dovuti per legge e così via, per cui tutto questo viene investito anche in attività commerciali. Anzi, a Roma abbiamo trovato più spesso tendenzialmente attività edilizie e commerciali – ed ecco un'altra vecchia polemica che faccio spesso, in termini di sovvenzioni, che però ora vi risparmio – che poi vengono gestite e il mafioso che mette su un negozio di frutta e verdura o una pizzeria non diventa all'improvviso un *manager* modello, che tiene i libri contabili e paga tasse e contributi. Sempre mafioso è, anzi, lo diventa di più e importa il proprio *know how* mafioso o lo mette a disposizione di altri imprenditori per guadagnare sempre di più e acquistare i negozi della strada accanto o della piazza di fronte. Questo è pacifico.

Anche in questo caso, è un problema di prova complicatissimo – cosa che a Roma si misura ancor di più – dimostrare che quelle attività commerciali siano di provenienza illecita: sui giornali tutti lo diamo per scontato, se nella piazza, nella via o nel quartiere X all'improvviso tutti i negozi sono di calabresi o campani o dei casalesi; passare da quest'affermazione, pure sociologicamente corretta, alla dimostrazione che il singolo negozio sia stato acquistato da un titolare effettivo – che solitamente titolare effettivo non è, ma è il prestanome di qualcuno – che quel qualcuno sia mafioso e che i capitali siano illeciti è un'impresa sempre più difficile.

Perché è sempre più difficile? Non solo perché, come avveniva anche al Sud ci sono commercialisti specialisti del camuffamento delle attività, ma perché a Roma più che al Sud, almeno questa è la nostra esperienza, noi verificiamo un allontanamento nel tempo e nello spazio, nel senso che quelli del Sud ormai sono capitali mafiosi di seconda o, addirittura, terza generazione. Ci sono i figli laureati che, se hanno studiato all'università romana, milanese o torinese, hanno sposato persone magari benestanti che hanno conosciuto all'università.

Non c'è più il prestanome diretto di Totò Riina: io resto sempre affezionato alla Sicilia, quindi lo chiamo in causa anche perché, peraltro, non mi querela. È sempre più difficile, quindi, dimostrare il collegamento, perché i passaggi sono diventati tanti e in mezzo vi sono anche tanti figli

o familiari che, ormai, non fanno più attività mafiosa nel senso plateale. L'attenzione a questi fenomeni resta, sempre nei limiti di una città di tre milioni di abitanti, con le misure di prevenzione o agendo contro reati specifici, quali il riciclaggio.

Sulla vicenda Occhionero, io posso rispondere tranquillamente che, sulla base delle indagini e degli atti, noi siamo arrivati alla sentenza di condanna in primo grado. Sono state, però, indagini estremamente accurate, per quanto difficili, e non c'è nulla che faccia pensare a contatti con organizzazioni di tipo mafioso.

Quanto alla corruzione dei funzionari, c'è sempre stata. Risparmiandovi la mia citazione classica di uno scritto di Leopoldo Franchetti nel 1876, vi dico che essa può avere mille strumenti. La forma più facile è il denaro ma, rispetto a un funzionario, uno strumento di corruzione molto gettonato e molto ghiotto consiste nelle progressioni di carriera, ovviamente, o lo spostamento da un settore ad un altro più gratificante. Non credo sia significativo, invece, il ricorso alla droga nel senso di forniture di droghe. Forse vi saranno state, ma non mi pare.

In risposta alla domanda della senatrice Garavini, in base a quello che finora hanno dimostrato le indagini, non c'è la presenza di organizzazioni mafiose, sia pure nei termini specifici di Roma, nella gestione dei rifiuti. È notorio che vi fosse, ma al di fuori della gestione rifiuti in senso stretto, un interesse da parte dell'organizzazione Buzzi-Carminati in alcune attività dell'AMA: intanto, nel controllare o tentare di controllare l'AMA, poi nell'attività della raccolta delle foglie, come peraltro nel settore degli immigrati. Se noi, però, pensiamo al ciclo dei rifiuti nelle sue parti essenziali, fino ad ora non è stata rilevata la presenza di organizzazioni mafiose e, infatti, non vi è alcuna contestazione di 416-bis né di articolo 7.

Per quanto concerne l'Europa, il problema (la risposta si riferisce anche ad un'altra questione) è che, come dice giustamente il dottor Prestipino, devono essere loro a imitare noi perché noi siamo, purtroppo, all'avanguardia sia per il fatto che abbiamo le organizzazioni mafiose, sia per quanto concerne la legislazione antimafia e le prassi (mi riferisco all'attività dei magistrati, della polizia e non solo). Siamo all'avanguardia perché, purtroppo, questo fenomeno lo abbiamo da due secoli.

Quindi il problema con l'Europa è: fargli ammettere che le mafie le hanno pure loro; che hanno gli investimenti mafiosi; che devono collaborare. Pertanto non siamo noi a dover fare qualcosa in più; sarebbe bello che ricevessimo qualcosa in più.

Sull'aumento della soglia del denaro contante, ai fini della brevità io mi richiamo alle affermazioni del dottor Cantone, che ho letto sui giornali. Alzare la soglia del controllo e correre il rischio o viceversa è una scelta politica; dal mio punto di vista, che è quello delle patologie, io sono d'accordo col dottor Cantone.

La domanda o, meglio, il ragionamento del senatore Giarrusso è suggestivo, ma io non l'ho capito. Anzi, per meglio dire, credo di averlo capito. Un sistema criminale X (perché abbiamo anche il sistema criminale

X) che blocchi la crescita di tutti gli altri, a Roma giudiziariamente non esiste, nel senso che non ci sono prove al riguardo. Credo che questa fosse la domanda. Questo dagli atti giudiziari non emerge. Così come non è vero che i calabresi girano al largo. Immagino, infatti, che l'espressione «girare a largo» fosse riferita ai calabresi.

Il punto è un altro. Ad esempio, in Lombardia, a Milano città un locale di 'ndrangheta non è stato finora trovato, per quello che risulta alle cronache. Invece, sono stati trovati, e noi abbiamo contribuito a scoprirli, locali in tanti paesi dell'*hinterland*. Noi citiamo spesso una dichiarazione di Antonino Calderone, il famoso pentito che il presidente Grasso ricorda certamente, il quale diceva che Napoli era troppo grande per essere controllata da una sola organizzazione. E a Napoli c'era già la camorra che era già a buon punto.

Figuriamoci, quanto ciò possa valere per una città come Roma, che ha molti più abitanti, che ha una maggiore estensione territoriale, che è molto più grande in termini di qualità e varietà degli affari, nel senso amplissimo del termine.

Io dico, poi, che Roma vede una presenza di poteri legittimi (e poi forse *borderline*) enorme: a partire da quello che rappresentate voi in questo momento, a quello che rappresentiamo noi, allo Stato della Città del Vaticano, alle cento ambasciate (ognuna delle quali comporta, a sua volta, il controllo di un pezzetto di territorio, con presenze, rapporti e relazioni), ai Servizi, dei quali Roma è la sede, con presenza di telecamere e con una concentrazione di forze dell'ordine che, giustamente, non vi è da nessun'altra parte.

Tutto questo riguarda, da un lato, lo Stato nel senso ampio del termine. Dall'altro, come abbiamo detto, la realtà che emerge dalle indagini è che, tra le mafie presenti a Roma, ci sono sia le mafie tradizionali sia quelle che abbiamo definito piccole mafie, con quei rapporti in continua evoluzione, che io ho sintetizzato con la espressione «pacifica convivenza» e che il dottor Prestipino, sempre molto più analitico di me, ha descritto meglio nella loro continua e tumultuosa evoluzione. Alla fine, però, evidentemente, e abbiamo le prove processuali, si giunge alla conclusione di non accettare, già da parte loro, e di non tollerare. Dopodiché, di calabresi a Roma ce ne sono fin troppi. Mi riferisco naturalmente ai calabresi criminali e non ai calabresi perbene.

In realtà, noi abbiamo illustrato un quadro generale ed abbiamo parlato più delle piccole mafie, perché sono caratteristiche di Roma, che non delle mafie tradizionali, ma una buona parte delle nostre indagini (e, mi permetto di dire, la più impegnativa) riguarda presenze criminali calabresi a Roma.

Sul perché non sia stato snellito l'articolo 51, comma 3-*bis*, del codice di procedura penale e quindi la competenza della DDA, si è offerto di dare spiegazioni l'ex ministro Orlando. Io l'ho chiesto almeno venti volte, ma non so cosa dire.

Sulla questione dei dirigenti, è chiaro che, se si scioglie il Comune, è possibile, allo stato attuale della legislazione, colpire anche i dirigenti. Nel

caso di Ostia, dal momento che, come tutti sappiamo, lo scioglimento riguardava non Roma Capitale ma il municipio di Ostia, sono stati colpiti dirigenti anche di Roma Capitale. Il prefetto ha proposto alcune misure, sanzioni di tipo amministrativo, che sono state anche eseguite. Capisco che di solito è più difficile individuare profili di responsabilità a carico dei dirigenti.

Quanto al discorso che ha fatto l'onorevole Bartolozzi, molto serio, dei tribunali che io ho definito, senza offesa, periferici, l'ho detto prima che è un tema controverso. Però noi restiamo dopo venticinque anni di riflessione, della convinzione che bisogna essere realisti, razionali nelle cose. Le risorse sono quelle che sono. Se vengono disperse sono quanto meno meno efficaci. L'intuizione di Falcone, che rimane un'intuizione geniale, è quella di concentrare le risorse. Lasciamo perdere la DNA che è una cosa diversa e che ha avuto attuazione diversa. Non credo di essere un fanatico. Di solito il lavoro lo fa il dottor Prestipino; io normalmente mi occupo di altri tipi di processi ormai da anni. Dico, però che l'esperienza delle DDA dal 1991 ad oggi, nel complesso, sia assolutamente di successo ed è basata sulla concentrazione delle risorse, sulla concentrazione delle specializzazioni, delle professionalità e sulla possibilità di scambio non solo delle informazioni che è un mito ma, soprattutto, proprio delle professionalità e delle conoscenze. È giusto – è una opinione mia e il collega accanto è più drastico di me – ed opportuno che ci siano quelli che sono stati definiti presidi di legalità, però questi presidi devono essere efficienti. Se c'è un tribunale con sei giudici di cui uno è in maternità, uno ha l'influenza, l'altro va e viene fatalmente dal capoluogo e, addirittura, o il procuratore generale o il Consiglio superiore, secondo i casi, sono costretti ogni sei mesi a diramare l'appello all'applicazione, che è un rimedio per tappare i buchi, e qualcuno da Roma deve essere applicato a Cassino – l'assurdità più totale di questo mondo – questo si rivela un sistema irrazionale. Dopodiché il tribunale periferico – io sono contrario, l'ho detto al ministro Bonafede, alla reviviscenza, alla risurrezione di alcuni piccoli tribunali, provvidenzialmente, soppressi – che sia quello di Cassino, o di Latina, è chiaro che continuerà a svolgere una marea di processi, e proprio quella marea di processi cui il territorio è sensibile perché riguardano questioni che toccano direttamente con mano, ma che non potrà trattare se all'improvviso sarà chiamato ad occuparsi di un processo di mafia con trenta detenuti. In quel caso tutto verrebbe accantonato; tutto ciò per cui esiste e serve quel tribunale, tutto è sospeso per trattare, fra mille difficoltà relative agli avvocati, ai magistrati ed altro ancora, un processo che a Roma costituirebbe, non dico una *routine*, ma che verrebbe assorbito, ovviamente, da un ufficio che conta molte più risorse (per quanto il presidente del tribunale di Roma si lamenti di avere trentatré posti di giudice scoperti). Questa è la nostra assoluta convinzione. Poi c'è un problema di specializzazione e di professionalità. La gran parte di questi tribunali periferici, infatti, sono sedi di passaggio: ci arrivano giovani magistrati bravissimi – diamo per scontato che siano tutti bravissimi – e certamente animati da grandissima buona volontà, ma per la legge della vita

sono messi lì in attesa di avvicinarsi a casa, sia essa la città di Roma, nel caso del Lazio, o peggio, se parliamo delle Regioni meridionali, una località lontana in cui spostarsi. Restano tre o quattro anni (il minimo indispensabile per legge) e se ne vanno. Il processo poi ricomincia, ma comunque non acquisiscono le competenze per forza di cose e non per colpa loro giacché di solito sono carichi di un entusiasmo che si spiega con la giovane età (circa trentacinque anni) – per fortuna io ce l’ho pure a settanta – però le cose stanno così. Questa è la nostra convinzione. Lo stesso dicasi per le Forze di polizia. A volte sento chiedere perché non si fa la DIA o la DDA a Cassino. Con tutto il rispetto, mi parrebbero uno spreco di risorse.

SANTELLI (FI). Quali erano i reati?

PRESTIPINO. L’associazione finalizzata al contrabbando e l’associazione finalizzata alla contraffazione devono rimanere distrettuali ovviamente, ma fuori dalla direzione distrettuale antimafia.

ORLANDO (PD). Nella fattispecie la materia del provvedimento era ritenuta non omogenea. La famosa questione del 23 dicembre.

In generale, posso dire una cosa che riguarda la tecnica legislativa: quando il legislatore vuole fare propaganda e c’è un illecito amministrativo, introduce un reato; se c’è già un reato, aumenta le pene o se c’è procedibilità a querela la sposta a procedibilità di ufficio e l’ultima frontiera della propaganda è la distrettualizzazione. Se a un reato si vuole dare un rango più alto, si deve fare la distrettuale. Questa è stata la ragione per cui, pensando di contrastare meglio i reati legati all’ambiente, il legislatore l’ha inserito tra i reati che potevano essere anche lontanamente connessi, ma la vera *ratio* era dare il segno di una maggiore efficienza nel contrasto. Sennonché, come spesso avviene, la congestione non è la condizione migliore per realizzare l’efficienza. Questa è la spiegazione storica. Quella contingente era legata semplicemente al fatto che il presidente Grasso o forse la presidente Boldrini aveva valutato che quell’emendamento, giustamente, non fosse omogeneo rispetto alla materia trattata.

PRESIDENTE. Ringrazio a nome della Commissione i procuratori Pignatone e Prestipino per il loro prezioso contributo.

Dichiaro conclusa l’audizione odierna.

Comunicazione sui collaboratori della Commissione

PRESIDENTE. Passando ora al successivo punto all’ordine del giorno, do lettura dell’elenco dei consulenti e dei collaboratori di cui si è dotata la Commissione.

Nel corso della seduta dell’Ufficio di Presidenza integrato dai rappresentanti dei Gruppi di ieri, 5 marzo 2019, è stato deliberato che la Com-

missione si avvarrà della collaborazione a tempo parziale e limitato, destinata all'avvio dei Comitati per la cui istituzione la Commissione ha già deliberato, del dottor Bernardo Petralia, procuratore generale presso la Corte d'Appello di Reggio Calabria, e del dottor Gianfranco Donadio, procuratore capo presso il tribunale di Lagonegro, nonché del vice avvocato generale dello Stato Giuseppe Albenzio, dell'avvocato Alessandro Canali, del professor Maurizio Agostino Cosentino, del dottor Ciro di Carluccio, del professor Pasquale Errico, della dottoressa Giovanna Montanaro, del professor Vincenzo Maiello, della dottoressa Sabrina Pignedoli, dell'ufficiale tenente di vascello Filippo Pino, del dottor Ezio Maria Simonelli, del dottor Fabrizio Lotito, del dottor Maurizio Fiasco, del dottor Renato Scalia, di don Luigi Merola e del dottor Filippo Torrigiani.

Preciso, infine, come è stato già detto in più occasioni, che questa è semplicemente una prima *tranche* di proposte e che già nelle prossime sedute potremo arricchire questo elenco di ulteriori nominativi.

Dichiaro dunque conclusa la seduta odierna.

I lavori terminano alle ore 22,45.

